numero 43 | gennaio febbraio 2020

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

LA DISEGUAGLIANZA LE RIVOLTE

Seguici su:

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

Rivolte contro la diseguaglianza

a cura di
Vittorio Lovera (Attac Italia)

Luigi Di Maio, "Gigetto", da alcuni giorni si è dimesso da capo politico del Movimento 5Stelle.
L'uomo, che dal balcone (ahinoi) di Palazzo Chigi, annunciò "*abbiamo sconfitto la povertà, per la prima volta nella storia*" ha ributtato la palla in tribuna, anticipando la terribile *débâcle* che attende, a brevissimo, in Emilia ed in Calabria, i pentastellati.

L'ha fatto in pompa magna, enucleando i 40 atti sottoscritti nel corso del suo biennio da leader politico.
Ha ovviamente omesso di ricordare di aver trascinato una realtà forte del 33% di consensi verso un baratro senza fine e proprio a causa delle sue scelte ondivaghe e contraddittorie, riassumibili nell'assoluta incapacità ad amministrare negli enti locali da loro gestiti, nelle feroci lotte intestine – ammutinamenti ed epurazioni – una vera e propria lotta tra bande, nella mancanza di trasparenza (quanti eletti versano realmente il rimborso?) e, soprattutto, nelle scelte di strategia politica che hanno rinnegato quasi tutte le loro promesse elettorali.

I 5S sono stati in Italia gli anticipatori del consenso all'antipolitica, un vero e proprio sconvolgimento sociologico, la rivolta dei delusi, dei dimenticati, dei "penultimi", di coloro che **Revelli** definisce "forgotten men" o deprivati.

Consenso ottenuto come?
Raggranellato – oltre che con i generici e semplificatori "vaffa"- con le promesse di una veloce svolta, di una società nuova, molto attenta alle tematiche ambientali, ecologica, innovativa, dall'economia circolare e dai trasporti non impattanti. Prima stella – quella Polare – Acqua Pubblica.
Tutte clamorosamente tradite: in primis sull'Acqua Pubblica, buggerando 27milioni di cittadini, poi sull'Ilva di Taranto, sulla TAV in Valsusa, sulla questione delle trivellazioni, sui trattati commerciali internazionali (TTIP), avvallando, inoltre, sul tema dell'accoglienza tutte le scellerate e fascistoidi leggi di Salvini.

Due parole sui dati definitivi sulle amministrative di Emilia Romagna e Calabria.
Calabria alla stragrande al Centrodestra, schiacciante vittoria di Bonaccini in Emilia.

Salvini non sfonda, anzi inanella la seconda grave battuta d'arresto in pochi mesi, rimettendo in discussione la sua leadership nel centrodestra (comunque possibile maggioranza su proiezione nazionale, quale che sia il sistema elettorale con cui si andrà al voto). 5Stelle? Come da precedente profezia: spariti, direi umiliati. Queste elezioni regionali evidenziano il ritorno verso un bipolarismo puro, proprio a causa dell'insulsaggine dei pentastellati. Pd? Assolutamente non pervenuto, assente, distante, inconcludente e… sordo.

Zingaretti, quasi imbarazzante. Un miracolato.
Pd e Zingaretti, miracolati. Sì, miracolati e in soli due mesi, da piazze auto-convocate, quasi in stile "rave", da quattro ragazzi bolognesi. **Le Sardine** hanno saputo smuovere l'astensionismo, ridare un po' di motivazioni ai delusi dalla sinistra partitica, vincere sugli slogan di odio e di rancore. Loro, le sardine, hanno deciso il voto in Emilia Romagna. Le più grandi adunate dai tempi di girotondi, popolo viola, vaffaday. Equiparabili al popolo arancione che accompagnò "la primavera dei Sindaci". Tutte esperienze brevi che purtroppo la sordità delle classi politiche di sinistra succedutesi, non seppero mai ascoltare e alimentare. Siccome non basta cantare "Bella Ciao" per essere realmente di sinistra, ora sta anche a loro saper trascinare con decisione fuori dalle sabbie mobili di liberismo, sviluppismo, grandi opere inutili, della rincorsa ai moderati, ai ceti medi, a Confindustria, ai miracolati della sinistra istituzionale. Sì, anche perché i miracoli non si ripetono! Ciò detto, e preso atto che molti dei rivoluzionari che sanno spiegare sempre tutto non riescono a smuovere i numeri neppure per una partita a calcetto, daje "sardine", scompaginate un po' le carte!

Intanto che la nostra sinistra si "riaccenda" le diseguaglianze aumentano ad ogni latitudine del globo terracqueo . Leggete sia i dati della ricerca Oxfam sia le riflessioni dell'economista Thomas Picketty, riprese in più articoli di questo Granello.

Affermava Antonio Gramsci " *il vecchio mondo sta morendo, quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri*".

Per fermare la crescita e il proliferare dei mostri stanno avvenendo rivolte lungo tutto il Pianeta.
Le rivolte, i conflitti permanenti sono la condizione necessaria per fermare le diseguaglianze.
Le prove? Haiti, Sudan, Francia, Catalunya, Algeria, Ecuador, Venezuela, Cile, Egitto, Colombia, Hong Hong, Albania, Malta, Libia, Bolivia, Argentina, Nicaragua, Etiopia, Iran, Iraq, Libano, sono solo una parte di un elenco in continua crescita.
Alcune situazioni sono, purtroppo, vere e proprie guerre come in Libia, sul cui esito si riscontrano pure equivoche alleanze di scopo, come quella tra Russia e Turchia, o come nelle oramai "storiche" guerre di sterminio del popolo curdo (Rojava) e di quello palestinese; altre, "solo" rabbiose esplosioni di dissenso.
Se per alcune realtà gli scontri sono legati a questioni di geopolitica finanziaria, come l'accaparramento dei giacimenti fossili o di gas naturali (Gnl) e riguardano soprattutto il fronte mediorientale, in quasi tutti gli altri casi il mix detonante è caratterizzato da **disuguaglianze, corruzione, repressione delle libertà, emergenze climatiche**.

Ci sono poi le diseguaglianze di genere, contro cui si batte, a livello planetario, la grande onda del movimento femminista ma, su queste sacrosante rivendicazioni dedicheremo un numero speciale del prossimo Granello di Sabbia (8 Marzo), riflettendo sul dossier del collettivo iberico *Las economistas feminista*.

Partiamo dalle emergenze climatiche: "*Brucia ancora il pianeta*", ripete a Davos a un anno esatto dal suo precedente accorato allarme "ai potenti della Terra", ***Greta Thunberg***, la ragazza svedese che ha riacceso gli animi della lotta ambientale. L'ondata di giovanile ribellismo ambientalista è diventata globale: pacifici e tenaci, in strenua lotta contro l'emergenza climatica, gli studenti di ***Fridays for future***, i "disobbedienti" di ***Extinction Rebellion***

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670
e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito italia.attac.org all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.
Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:
- apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";
- riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?
Scrivete a redazione@attac.org.

stanno facendo nuovi combattivi proseliti ad ogni latitudine. Eduardo Galeano affermava " *se la natura fosse una banca, l'avrebbero già salvata*", ma evidentemente la salvaguardia del Pianeta vale, per i potenti Oligarchi, molto meno del controvalore di una qualunque banca.

Il compianto Luciano Gallino, preveggente, scriveva "*né mancano i motivi ecologici per interessarsi alle diseguaglianze globali. Accade infatti che il permanere e l'accrescersi delle diseguaglianze nel mondo non favoriscano uno sviluppo che sia perlomeno ecologicamente sostenibile. Le concentrazioni di ricchezza, al pari della povertà estrema, generano modalità di comportamenti ecologicamente irresponsabili* ".

Oggi le dimensioni planetarie di questa contestazione producono i primi effetti nelle stanze del potere: i cervelloni responsabili di questa catastrofe sociale fanno dietrofront rispetto le teorie propugnate finora e, dopo Christine Lagarde, Presidentessa della BCE, che ha esternato per l'abiura delle politiche economiche di sola austerity, ora anche Klaus Schwab, direttore del World Economic Forum, propugna l'inizio "*dell'era del capitalismo responsabile*", motivandola con il fatto che oggi il mito della globalizzazione positiva non regge più perché "*grazie al web c'è una nuova consapevolezza per cui l'accesso a salute, scuole e condizioni di vita decenti per tutti è diventato fondamentale. Nessuno può essere lasciato indietro. E chi resta indietro ha la capacità di mobilitarsi con facilità, come dimostrano i gilets jaunes*.

Veniamo a disuguaglianze, corruzione, repressione delle libertà.

Sudan, fine 2018, prezzo del pane triplicato: ribellione e defenestrazione della trentennale dittatura di **Omar Al Bashir**, poi resistenza diffusa al nuovo governo militare, fino ad indizioni nuove "libere" elezioni; **Algeria** rivolta di popolo contro 5 mandato consecutivo dell'anziano premier **Abdelazaiz Bouteflika**, fino all'ottenimento delle sue dimissioni; **Egitto** si torna a manifestare a Piazza Tahir – emblema delle primavere arabe del 2011 – contro **Abdel Fattah al Sisi** (mandante occulto anche dell'omicidio di **Giulio Regeni**). Repressione senza precedenti, ma proteste che proseguono indomite; **Libano**: sfiancato dalla crisi economica e dalla corruzione dei leader, è la tassa sulla messaggistica (whatsapp), una sorta di censura, a scatenare la rivolta dei ragazzi. Proteste creative, utilizzando l'arte e la musica come veicoli di dialogo. Il Premier **Saad Hariri** concede il ritiro del provvedimento ma oramai lo scontro è più ampio. Nel mirino ora anche il capo degli **Hezbollah, Hassan Nasrallah**; lo stesso copione di protesta del Libano ha attecchito anche in **Iran**; **Ecuador** gli scontri contro il Governo di **Lenin Moreno** portano duri scontri dopo la soppressione dei quarantennali sussidi sulla benzina. Provvedimenti ritirati ma la tensione prosegue; **Iraq**: via network partono le convocazioni di piazza contro disoccupazione giovanile e epurazione dei politici corrotti. Ad oggi oltre 100 morti, ma la protesta non si placa; nel **Cile** delle disuguaglianze e delle privatizzazioni più estreme (l'acqua, per esempio), gli scontri nascono dall'ennesimo provvedimento di aumento del costo della metropolitana.
Sono morte oltre 30 persone nelle dimostrazione di proteste a causa dell'inaudita repressione. Il governo del conservatore **Sebastián Piñera** ha inviato militari e carri armati per le strade, come non accadeva dal 1990. Si è temuto il peggio: il ritorno del fantasma del dittatore **Augusto Pinochet**, al potere dal 1973 al 1988; Hong Kong: hanno tenuto duro gli hongkonger, i cittadini che vogliono preservare l'autonomia di **Hong Kong** dalla Cina. Nonostante i proiettili di gomma sparati ad altezza uomo, i gas lacrimogeni, i pestaggi e gli arresti della polizia, la maggior parte dei manifestanti ha marciato pacificamente, occupato l'università, vinto sul piano istituzionale (ritiro della legge di estradizione in Cina dei dissidenti), e continuano a battersi strenuamente, ridimensionando il ruolo della governatrice **Carrie Lam**, contro le costanti ingerenze cinesi.
Francia: dopo la dura ribellione durata oltre un anno dei **Jilet jaunes**, anche qui iniziata su un rincaro del gasolio, i gilet stanno costruendo e praticando altri tipi di percorsi rivendicativi. Intanto da dicembre le piazze ed i trasporti francesi sono bloccati da uno sciopero senza precedenti, contro la riforma pensionistica del governo **Macron**.

Dunque, come non tornare con la memoria ai tempi

del **World Trade Organitation** di Seattle?
Da almeno vent'anni non si vedevano così tante proteste, vere e determinate rivolte, contro gli establishment.

Fu allora che si cominciò a criticare aspramente il modello economico neoliberista. Ne scaturirono i confronti pacifici dei **Social Forum Mondiali**, per una globalizzazione alternativa, per "*un altro mondo possibile*": un mondo governato da politiche democratiche, piuttosto che dagli interessi delle multinazionali, un mondo equo, ecosostenibile, solidale, pacifista. Un percorso che **Attac** ha contribuito a creare e che molti di noi hanno vissuto in prima persona.
Poi, in seguito alla criminogena repressione dei dimostranti "new-global" durante il G8 di Genova, la fiamma dei movimenti si è gradualmente affievolita, salvo sempre più rari colpi di coda, tra i quali spiccano il grande **Movimento per l'Acqua Pubblica**, in Italia, con la vittoria referendaria del 2011, **Podemos** in Spagna (2014), il **referendum greco** del 5 luglio 2015.

I negazionisti pagati dalle Big Company del petrolio, degli idrocarburi e dell'agroalimentare, hanno oscurato gli scienziati che denunciavano i cambiamenti climatici.
Le primavere arabe si sono presto trasformate – quasi tutte – in lunghissimi inverni. Le voci democratiche sono state schiacciate dal giogo di dittatori, coalizioni di potenze senza visione e senza scrupoli, gli Oligarchi hanno impostato strategie politiche legate all'ineluttabilità delle politiche di tagli al welfare, di austerity.
Il risultato è stato l'inarrestabile crescita delle diseguaglianze.

Straordinaria, ma non casuale coincidenza, la convocazione a Barcellona (25-28 Giugno 2020) del **Social Forum Mondiale delle Economie Trasformative**.
Come **Attac Italia** ci stiamo spendendo con dedizione sia per la sua diffusione (attesi 20.000 partecipanti) sia per la costruzione di una convergenza italiana adeguata e forte di una piattaforma chiara e radicale.

Un'occasione da non perdere, per dare costrutto al completamento delle rivolte di sistema: dopo i moti di piazza occorre avere pronta una credibile e realizzabile piattaforma della "*società che vogliamo*", affinché "un altro mondo" sia davvero possibile.

Concludo con Galeano: *"Il Mondo si divide, soprattutto, in indegni e indignati e ognuno di voi sa da che parte stare."*

L'uguaglianza non è più un valore?

a cura di
Marco Bersani

"La ragione fondamentale per cui in alcune epoche della mia vita ho avuto qualche interesse per la politica o, con altre parole, ho sentito, se non il dovere, parola troppo ambiziosa, l'esigenza di occuparmi di politica e qualche volta, se pure più raramente, di svolgere attività politica, è sempre stato il disagio di fronte allo spettacolo delle enormi disuguaglianze, tanto sproporzionate quanto ingiustificate, tra ricchi e poveri, tra chi sta in alto e chi sta in basso nella scala sociale, tra chi possiede potere, vale a dire capacità di determinare il comportamento altrui, sia nella sfera economica sia in quella politica e ideologica, e chi non ne ha"[1]. Così scriveva Norberto Bobbio, filosofo e giurista, negli ultimi anni della propria vita.

D'altronde, per quasi due secoli, dalla Rivoluzione Francese a quasi tutto il '900, il concetto di uguaglianza ha forgiato la storia e messo in movimento idee, persone, popoli e continenti.

Eppure, nonostante una storia così importante, con l'affermarsi negli ultimi trent'anni del modello neoliberista, il concetto di uguaglianza è progressivamente scomparso dall'agenda politica, rimosso da un intero mondo valoriale, che fino ad allora si definiva 'sinistra', ansioso di dimostrare la propria accettazione e subalternità al pensiero unico del mercato.

Un processo che ha visto spostare il baricentro dell'iniziativa politica dall''uguaglianza sostanziale' (considerata obsoleta, dopo i fallimenti del 'socialismo reale') alla più moderna e liberal 'eguaglianza delle opportunità', dall'attenzione alle fasce deboli della popolazione a una visione sempre più preoccupata di non spaventare i piani alti del potere.

Questo è senz'altro dovuto ad una mancata riflessione sui paradossi che sottostanno alla necessità dell'affermazione del principio dell'uguaglianza, ovvero la constatazione reale della profonda differenza e disegualità che esiste fra le persone.

Le persone sono differenti per identità personale, storia biologica, relazionale e culturale e sono diseguali per condizioni materiali di vita e appartenenza sociale.
Il principio dell'uguaglianza ha di conseguenza il compito di rispettare le differenze e di opporsi alle diseguaglianze.
Rispetto delle prime e opposizione alle seconde sono due obiettivi che vanno pensati come intrecciati e profondamente complementari, per evitare di costruire società ingiuste, repressive ed autoritarie.

Se, infatti, si pone l'accento unicamente sulla diseguaglianza delle condizioni materiali di vita, si producono società uniformi e monoculturali, all'interno delle quali le formali condizioni materiali di uguaglianza si accompagnano a vite tristi, socialmente ipercontrollate e represse.
Se l'accento viene unicamente posto sulle differenze, si producono società che esaltano la diversificazione, l'individualismo e la competizione, dentro le quali sono i soldi e il potere sociale a produrre soddisfazione, e la povertà diviene colpa o destino.

E' la realtà storica a dimostrarlo: tutte le esperienze sociali e politiche sinora messe in campo sulla base del concetto di uguaglianza delle condizioni

Foto di Elyssa Fahndrich su Unsplash

materiali, dalla Rivoluzione d'Ottobre in poi, si sono strutturate su una definizione monoculturale, riduttiva e unilaterale dell'uguaglianza, tale da giustificare una gestione autoritaria e totalitaria della realizzazione e distribuzione della stessa.
Viceversa, la rimozione del principio di uguaglianza delle società capitaliste è avvenuto dietro l'esaltazione del concetto di libertà, trasformatosi, non nella definizione di una nuova soggettivazione, bensì nella deificazione della competizione individuale dentro il quadro della libertà del mercato ('libere volpi in libero pollaio').

E' questa l'odierna attualità: in un'economia trasformata da attività di produzione di beni e servizi in economia basata sul debito, con le attività finanziarie che si sono progressivamente 'autonomizzate', investendo l'intera società, la forbice, tra i pochi che possiedono tutto e la gran parte delle popolazioni che non ha nulla, si è allargata a dismisura.
Come ben esplicita il lavoro di Thomas Piketty[2]: *"La 'prima mondializzazione' (1870-1914) ha accresciuto le diseguaglianze sociali. Poi le due guerre mondiali, le distruzioni materiali, l'inflazione e anche alcune scelte politiche hanno ridotto il peso dei patrimoni. Ma oggi, nell'epoca di un'altra mondializzazione, il XXI secolo rischia di tornare al passato e di assomigliare al XIX"*.

La questione della ripartizione delle ricchezze era già stata affrontata dall'economia politica classica: Malthus, a fine '700, vedeva nella sovrappopolazione la minaccia principale, mentre per Ricardo il problema era legato al prezzo della terra e all'evoluzione della rendita fondiaria.

Cinquant'anni dopo Ricardo, Marx analizzò la dinamica del capitalismo in piena crescita. I dati statistici dicono che *"una crescita debole permette di equilibrare solo debolmente il principio marxista di accumulazione permanente"*[3].

Storicamente, nei paesi europei industrializzati i salari cominciano a crescere, molto debolmente, solo nell'ultimo terzo del XIX secolo: ma *"dal momento in cui il tasso di crescita della popolazione e della produttività è relativamente debole, i patrimoni accumulati nel passato assumono naturalmente un'importanza considerevole, potenzialmente smisurata e destabilizzatrice per le società"*[4].

Secondo Piketty, l'andamento della diseguaglianza ha sconfessato la teoria della curva di Simon Kuznets[5], e se, una forte riduzione delle ineguaglianze vi è stata fra la prima guerra mondiale e la fine della seconda, dagli anni '70-'80, la tendenza si è invertita e *"la concentrazione dei redditi ha ritrovato negli anni 2000-2010, o addirittura leggermente oltrepassato, il livello record degli anni 1910-1920"*.

Negli anni 2000-2010 nei paesi ricchi è stato ritrovato il livello di capitalizzazione di Borsa (in proporzione alla produzione interna o al reddito nazionale) esistente a Parigi o a Londra negli anni 1900-1910.
Oggi, il valore del capitale finanziario, immobiliare – cioè del capitale non umano – nei paesi ricchi è equivalente a sei anni di produzione e di reddito nazionale, un rapporto simile a quello che esisteva nel XIX secolo.

Piketty si chiede: *"il mondo del 2050 o 2100 sarà posseduto dai traders, dai super dirigenti e da chi controlla patrimoni importanti, oppure dai paesi petroliferi, o ancora dalla Banca di Cina, a meno che non siano i paradisi fiscali, che ospitano, in un modo o nell'altro, l'insieme di questi attori?"*[6].

Una deriva che non può essere fermata dalle 'magnifiche sorti e progressive' del mercato, bensì da scelte politiche consapevoli, frutto di un conflitto sociale che ponga il principio di uguaglianza come fulcro di ogni trasformazione sociale.

[1] N. Bobbio, *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Roma 1995
[2] Th. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014
[3] *Ibid*.
[4] *Ibid*.
[5] Simon Kuznets, ecoomista statunitense e premio Nobel dell'economia nel 1971; la "curva di Kuznets" afferma che *le ineguaglianze di reddito sono destinate a diminuire nella fase avanzata dello sviluppo capitalistico*.
[6] Th. Piketty, *op. cit*.

Disuguaglianze: in 26 posseggono le ricchezze di 3,8 miliardi di persone

dall'ultimo rapporto di Oxfam International (*)

A dieci anni dall'inizio della crisi finanziaria i miliardari sono più ricchi che mai e la ricchezza è sempre più concentrata in poche mani.
Nel 2018, soltanto 26 individui possedevano la ricchezza di 3,8 miliardi di persone, la metà più povera della popolazione mondiale.
Solo l'anno prima, queste fortune erano concentrate nelle mani di 46 individui e nel 2016 nelle tasche di 61 miliardari.

La tendenza è netta e sembra inarrestabile. Soprattutto tocca tutti paesi, e non solo quelli più poveri. Una situazione che tocca soltanto i paesi in via di sviluppo? No, perché anche in Italia la tendenza all'aumento della concentrazione delle ricchezze è chiara.

La diseguaglianza nel mondo

Nei dieci anni successivi alla crisi finanziaria il numero di miliardari è quasi raddoppiato. Solo nell'ultimo anno la ricchezza dei Paperoni nel mondo è aumentata di 900 miliardi di dollari (pari a 2,5 miliardi di dollari al giorno) mentre quella della metà più povera dell'umanità, composta da 3,8 miliardi di persone, si è ridotta dell'11,23.

Tra il 2017 e il 2018 i miliardari sono aumentati al ritmo di uno ogni due giorni ma il dato che preoccupa è che la ricchezza si concentra sempre più in pochissime mani. Il patrimonio dell'uomo più ricco del mondo, Jeffe Bezos, proprietario di Amazon, è salito a 112 miliardi di dollari. Appena l'1% di questa cifra equivale quasi all'intero budget sanitario dell'Etiopia, un Paese con 105 milioni di abitanti. E mentre le loro fortune continuano ad aumentare, gli individui più ricchi del mondo e le società di cui sono proprietari godono anche di livelli di imposizione fiscale tra i più bassi degli ultimi decenni: la ricchezza è particolarmente sottotassata. Solo 4 centesimi per ogni dollaro di gettito fiscale provengono da imposte patrimoniali.

Nei Paesi ricchi, in media, la più alta aliquota di imposta sul reddito delle persone fisiche è passata dal 62% nel 1970 al 38% nel 2013, mentre nei Paesi in via di sviluppo è pari al 28,32. Tenendo conto delle imposte dirette e indirette, in alcuni Paesi, come il Brasile e il Regno Unito, il 10% più povero della popolazione paga più imposte in proporzione al proprio reddito del 10% più ricco.

La diseguaglianza in Italia

Alla fine del primo semestre del 2018 la distribuzione della ricchezza nazionale netta (il cui ammontare complessivo si è attestato, in valori nominali, a 8.760 miliardi di euro, registrando un aumento di 521 miliardi in 12 mesi) vede il 20% più ricco degli italiani detenere il 72% della ricchezza nazionale, il successivo 20% controllare il 15,6% della ricchezza, lasciando al 60% più povero appena il 12,4% della ricchezza nazionale.

Confrontando il vertice della piramide della ricchezza con i decili più poveri della popolazione italiana, il risultato è ancora più netto. La ricchezza del 5% più facoltoso degli italiani (titolare del 43,7% della ricchezza nazionale netta) è pari a quasi tutta la ricchezza detenuta dal 90% più povero degli italiani. La posizione patrimoniale netta dell'1% più ricco (che detiene il 24,3% della ricchezza nazionale) vale 20 volte la ricchezza detenuta complessivamente dal 20% più povero della popolazione italiana.

La ricchezza dei primi 21 miliardari italiani dell'elenco stilato annualmente dal giornale statunitense *Forbes* (fotografata a marzo 2018) equivaleva alla ricchezza netta detenuta (a fine giugno 2018) dal 20% più povero della popolazione (ovvero 107,1 miliardi di euro).

L'evoluzione della quota di ricchezza detenuta dall'1% più ricco italiano mostra un trend di crescita a partire dal 2009, ad eccezione del calo verificatosi nel 2016 e 2017. La quota di ricchezza detenuta a metà 2018 (24,33%) supera di circa 1,5% quella detenuta dal top 1% a inizio del nuovo millennio.

Nei 19 anni intercorsi tra l'inizio del nuovo millennio e il primo semestre del 2018, le quote di ricchezza nazionale netta detenute dal 10% più ricco tra gli italiani e dalla metà più povera della popolazione hanno mostrato un andamento divergente. La quota di ricchezza detenuta dal top 10%, in risalita dal 2009, si è attestata a fine giugno 2018 al 56,13% (contro il 50,57% del 2000), mentre la quota della metà più povera degli italiani è lentamente e costantemente scesa, passando dal 13,1% di inizio millennio ad appena il 7,85% a metà 2018.

La questione fiscale

Secondo Oxfam, la questione fiscale è dirimente: se i governi facessero pagare all'1% più ricco soltanto lo 0,5% in più di imposte sul proprio patrimonio, otterrebbero un gettito superiore alla somma necessaria per mandare a scuola tutti i 262 milioni di bambini che ancora non vi hanno accesso e fornire assistenza sanitaria in grado di salvare la vita a 3,3 milioni di persone.

I super-ricchi, inoltre, hanno concentrato 7.600 miliardi di dollari nei paradisi fiscali: nell'insieme, ciò sottrae ai Paesi in via di sviluppo 170 miliardi di dollari all'anno.

Solo per quanto riguarda l'Africa, si ritiene che il 30% della ricchezza privata sia stata trasferita offshore, sottraendo ai governi africani un gettito fiscale stimato in 15 miliardi di dollari.

Il rapporto Oxfam sottolinea come i governi abbiano ridotto nel lungo periodo sia le aliquote massimali delle imposte sui redditi delle persone fisiche, sia quelle delle imposte sui redditi d'impresa.

Solo nel 1980 negli Stati Uniti l'aliquota più alta dell'imposta sui redditi delle persone fisiche era del 70% mentre oggi è del 37%, cioè quasi la metà. Inoltre, grazie a svariate esenzioni e scappatoie, le aliquote a carico dei più ricchi e delle imprese sono di fatto ancora più basse.

Di conseguenza, in alcuni Paesi i più ricchi pagano le imposte più basse dell'ultimo secolo. In America Latina, per esempio, l'aliquota effettiva per il 10% di percettori di redditi più elevati è solo del 4,8 per cento.

La responsabilità dei governi

«Le persone in tutto il mondo sono arrabbiate e frustrate – sottolinea Elisa Bacciotti, direttrice delle campagne di Oxfam Italia –. Ma i governi possono apportare cambiamenti reali per la vita delle persone assicurandosi che le grandi aziende e le persone più ricche paghino la loro giusta quota di tasse, e che il ricavato venga investito in sistemi sanitari e di istruzione a cui tutti i cittadini possano accedere gratuitamente.

A cominciare dai milioni di donne e ragazze che ne sono tagliate fuori. I governi possono ancora costruire un futuro migliore per tutti, non solo per pochi privilegiati. È una loro responsabilità».

Per Winnie Byanyima, direttore esecutivo di Oxfam International, «il crescente divario tra ricchi e poveri ostacola la lotta contro la povertà, danneggia l'economia e alimenta la rabbia globale.

I governi devono assicurare che le multinazionali e i ricchi paghino la loro quota di tasse».

(*) "***Bene comune o ricchezza privata?***" rapporto 2019

BENE PUBBLICO O RICCHEZZA PRIVATA?

Servizi pubblici universali come sanità ed istruzione riducono il divario tra ricchi e poveri, tra uomini e donne. Una tassazione più equa può contribuire a finanziarli adeguatamente.

www.oxfam.it

OXFAM

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Il capitalismo non è più in grado di giustificare le sue disuguaglianze

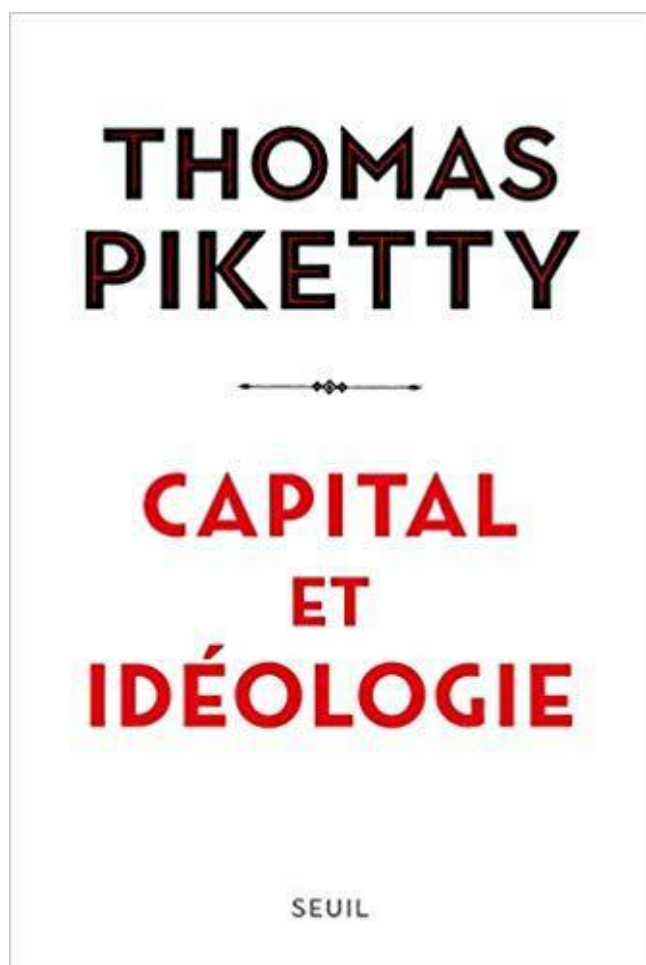
a cura di
Fabrizio Tonello

Thomas Piketty non è certo uno sconosciuto tra gli economisti: prima di compiere 30 anni aveva già scritto una massiccia analisi della formazione e distribuzione della ricchezza in Francia (*Le haut revenus en France au XX siècle*, 2001). Un decennio di lavoro l'aveva poi portato a pubblicare nel 2013 *Il capitale nel XXI secolo*, 696 pagine fitte di grafici e tabelle, che non solo fu un bestseller in Francia e negli Stati Uniti ma fu tradotto in 40 lingue e fino ad oggi ha venduto oltre due milioni e mezzo di copie.

Ora il "giovane" economista francese (48 anni) ci riprova con *Capital et idéologie*, che ha ben 1088 pagine e da qualche giorno è in libreria a Parigi (l'edizione inglese uscirà nel 2020, mentre quella italiana non è ancora stata annunciata).
Nel caso del *Capitale nel XXI secolo* le astuzie della Storia si sono fatte beffe degli esperti del mercato editoriale e hanno fatto del libro la bibbia di movimenti come *Occupy Wall Street*, influenzando poi partiti come il *Labour* di Jeremy Corbyn e, ora, perfino il Fondo Monetario e la Banca Mondiale.

Ma di cosa parla *Capital et idéologie*? Parla del fatto che, "La disuguaglianza non è economica o tecnologica: è ideologica e politica". Questa la conclusione più ovvia dell'ambiziosissima indagine storica presentata dall'autore, che parte dall'antichità e arriva ai giorni nostri. Piketty spiega: "Il mercato e la concorrenza, profitti e salari, capitale e debito, lavoratori qualificati e non qualificati, lavoratori locali e stranieri, i paradisi fiscali e la competitività non esistono in quanto tali. Queste sono costruzioni sociali e storiche, che dipendono interamente dal sistema giuridico, fiscale, educativo e politico prescelto e dalle categorie [di pensiero] che decidiamo di adottare".

Da quando esiste l'agricoltura e non siamo più cacciatori-raccoglitori, ogni società umana, secondo Piketty, "deve giustificare le sue disuguaglianze: bisogna trovarne le ragioni, altrimenti l'intero edificio politico e sociale rischia di crollare". Ogni epoca produce quindi discorsi e ideologie (più o meno contraddittorie) che legittimano la disuguaglianza esistente descrivendo come *naturali* le regole economiche, sociali e politiche che strutturano l'insieme.

Nelle società contemporanee, la narrazione dominante è quella "meritocratica" già analizzata da Michael Young negli anni Cinquanta in un libro capito a rovescio (*Meritocracy* era una satira, recentemente è stato preso come un manuale per far carriera). Piketty riassume così lo storytelling del neoliberismo: "La disuguaglianza moderna è giusta, perché deriva da un processo liberamente accettato dove ognuno ha pari opportunità di accesso al mercato e alla proprietà, e dove tutti beneficiano spontaneamente dell'accumulazione dei più ricchi,

che sono anche i più intraprendenti, i più meritevoli e i più utili [alla società]".
L'economista francese sottolinea che questa visione in teoria si colloca all'estremo opposto rispetto ai meccanismi della disuguaglianza nelle società premoderne, che si basavano su rigide, arbitrarie e spesso dispotiche disparità di status. Il problema, afferma il libro, "è che questa grande narrazione proprietaria e meritocratica, che ha avuto la sua prima ora di gloria nell'Ottocento, dopo il crollo delle società dell'Ancien Régime, e una riformulazione radicale di ambizioni mondiali dopo la caduta del comunismo sovietico e il trionfo dell'ipercapitalismo, appare oggi sempre più fragile".

Capital et idéologie affronta in prospettiva storica il problema della distribuzione della ricchezza all'interno delle società più diverse, dalla Svezia al Brasile, dagli Stati Uniti all'India, arrivando a due conclusioni: primo, la diseguaglianza è fortemente aumentata negli ultimi anni, essenzialmente per scelte politiche dei governi e, senza interventi correttivi, essa è destinata ad aumentare ancora: "C'è ovunque un abisso tra i proclami ufficiali 'meritocratici' e la realtà che le classi svantaggiate devono affrontare in termini di accesso all'istruzione e alla ricchezza. Il discorso meritocratico e imprenditoriale appare molto spesso un modo conveniente per chi trae vantaggi dal funzionamento dell'attuale sistema economico per giustificare qualsiasi livello di disuguaglianza, senza nemmeno doverlo esaminare, e per stigmatizzare i perdenti per la loro mancanza di meriti, virtù e diligenza".

Una critica non nuova del neoliberismo, con la differenza che Piketty offre al lettore una mole di dati impressionante (decine e decine di tabelle sempre originali) che integrano i 17 capitoli del volume, mettendo anche in guardia dal pericolo di regimi autoritari: "Se l'attuale sistema economico non si trasforma profondamente per renderlo meno disuguale, più equo e più sostenibile, sia tra i paesi che al loro interno, allora il populismo xenofobo e i suoi possibili futuri successi elettorali potrebbero ben presto avviare il movimento per distruggere la globalizzazione ipercapitalista e digitale degli anni 1990-2020".

Dall'Ungheria al Brasile, passando per gli Stati Uniti e l'Italia, il pericolo dei movimenti autoritari e xenofobi rende urgente affrontare con radicalità il tema della disuguaglianza: se non lo fa la sinistra lo faranno i nuovi demagoghi al potere. Su questo punto, Piketty introduce un'interessante analisi di come i partiti dei lavoratori (comunisti, socialdemocratici, laburisti) siano diventati almeno dal 1990 i "partiti dei diplomati e laureati". Nei principali paesi europei e negli Stati Uniti, "la somiglianza delle traiettorie del voto invita allo scetticismo sulle ipotesi che si tratti di fenomeni strettamente nazionali". Al contrario, occorre analizzare su scala globale "le ragioni che hanno portato una parte crescente dei gruppi sociali svantaggiati a sentirsi scarsamente rappresentati (o addirittura abbandonati) dalla sinistra che si presenta alle elezioni".
Piketty insiste sul fatto che esistono *ragioni materiali* ben precedenti alla crisi economica del 2008 per questo allontanamento della parte più povera della popolazione dalla sinistra: le politiche fiscali e scolastiche in primo luogo (la riduzione delle tasse sugli alti redditi, per esempio, si è tradotta in un aumento delle tasse indirette, che colpiscono i consumatori, quindi penalizzano la parte economicamente più debole della popolazione).

Per scongiurare il rischio di regimi autoritari, scrive Piketty "la conoscenza e la storia rimangono le nostre migliori risorse", auspicando un "nuovo socialismo partecipativo per il XXI secolo". L'autore francese rimane ottimista: le disuguaglianze sono esistite nell'arco di tutta la storia umana ma, nel passato, "le rotture e i processi rivoluzionari e politici che hanno permesso di ridurre e trasformare le disuguaglianze del passato sono stati un grande successo, e sono all'origine delle nostre istituzioni più preziose: quelle che hanno reso possibile che l'idea di progresso umano diventasse realtà (suffragio universale, istruzione gratuita e obbligatoria, assicurazione sanitaria universale, tassazione progressiva).
Una necessaria boccata d'ossigeno nei momenti di pessimismo, quando non di disperazione, che ci colgono guardando a un panorama politico mondiale dominato da leader fascistoidi come Trump, Erdogan, Bolsonaro e Salvini.

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Il debito e la diseguaglianza finanziaria

a cura di
Antonio De Lellis

"Ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le Nazioni" è il 10° obiettivo di sviluppo sostenibile dell'Onu per il 2030. L'ineguaglianza persiste e rimangono grandi disparità di accesso alla sanità, all'educazione e ad altri servizi. Inoltre, mentre la disparità di reddito tra i diversi paesi sembrerebbe essersi ridotta, la disparità all'interno di un medesimo paese è aumentata.

A dieci anni dall'inizio della crisi finanziaria i miliardari sono più ricchi che mai e la ricchezza è sempre più concentrata in poche mani. Nel 2018 soltanto 26 individui possedevano la ricchezza di 3,8 miliardi di persone, la metà più povera della popolazione mondiale. Nel 2017 queste fortune erano concentrate nelle mani di 46 individui e nel 2016 nelle tasche di 61 miliardari. Una situazione che tocca soltanto i paesi fragili? No, perché anche in Italia la tendenza all'aumento della concentrazione delle ricchezze è chiara. A metà 2018 il 20% più ricco tra gli italiani possedeva circa il 72% dell'intera ricchezza nazionale. Salendo più in alto nella scala, il 5% più ricco era titolare da solo della stessa quota di ricchezza posseduta dal 90% più povero.

Questi dati sono noti, ma quello che cercherò di spiegare è perché il processo di finanziarizzazione e il conseguente incremento del debito pubblico è una fondamentale concausa dell'inesorabile aumento della disuguaglianza finanziaria. Il processo di finanziarizzazione riguarda l'intero pianeta e lo possiamo considerare avviato tra le due crisi petrolifere (1973-1979), dopo la fine degli accordi di Bretton Woods. Negli anni 70 la finanza globale e deregolamentata, muoveva i primi passi. In tal senso i numerosi scandali finanziari, fallimenti bancari, conflitti istituzionali, morti violente sono da leggere come un filo rosso che dispiega la sua potenza direttamente su alcuni protagonisti di quei conflitti, ma anche sui popoli vulnerabili e su quello italiano.

Contemporaneamente le lotte sociali avevano portato, ad esempio in Italia e non solo, a conquiste importanti: riforma del lavoro (1970); riforme fiscali progressiste (1973) con notevoli aggravi per le classi protette e super ricchi; intervento della banca d'Italia a difesa dei titoli pubblici italiani (1974); riforma della famiglia (1975); La scala mobile (1975); istituzione del Servizio Sanitario nazionale (1978).

Al culmine di questa rivoluzione sociale un percorso inverso viene avviato ed alcuni fatti segnano più di altri lo scenario senza che siano legati per forza tra loro, creando un ordito ed una trama improvvisamente in contro tendenza: la fine del clima politico che stava costruendo il Compromesso Storico (1978); l'incriminazione e le dimissioni del governatore della Banca d'Italia (1979); la marcia dei 40.000 a Torino che muta per sempre le relazioni tra sindacati e industria volgendole verso un indebolimento colpevole della rappresentanza e rafforzando i poteri che trasformeranno il lavoro in merce (1980); il divorzio tra Banca d'Italia e Ministero del Tesoro (1981); l'avvio delle contro riforme fiscali regressive, che ben presto restituiranno ai ricchi togliendo al ceto medio (1983); il taglio della scala mobile (1984); l'autorizzazione alla stipula di prodotti finanziari assicurativi asimmetrici come i derivati (1985).

Il prezzo di queste politiche neoliberiste, ispirate da un nuovo potere finanziario, fa esplodere non solo in Italia, il debito pubblico. L'aumento del debito è proprio il prezzo che noi tutti paghiamo per l'accordo tra finanza speculativa e Autorità monetarie e finanziarie le quali avrebbero dovuto ridurre o impedire il nuovo strapotere invisibile della finanza e che invece allentarono i controlli, eliminarono progressivamente le regole in cambio di un arretramento proprio sul versante della tutela dei titoli del debito pubblico dalla speculazione finanziaria.
Fino agli anni 80' nei paesi avanzati il divario di ricchezza si era attenuato. L'Ocse inserisce oggi l'Italia tra i Paesi in cui sono aumentate maggiormente le disparità tra gli anni 80 e i giorni nostri. L'indice Gini, che misura tale disparità, è

infatti passato dallo 0,29 allo 0,32 nella Penisola, decimo posto per disuguaglianze sui 35 Paesi Ocse. Nei paesi ricchi, la ricchezza netta privata e quella pubblica subiscono una divaricazione progressiva portando la prima a crescere e la seconda a diminuire il proprio peso sulla ricchezza nazionale. In questo le privatizzazioni di pezzi importanti dello Stato non sono altro che un travaso dalla ricchezza pubblica a favore dei patrimoni privati. L'aumento della ricchezza offshore, posseduta nei paradisi fiscali dallo 0,01% della popolazione al top, sia nei paesi emergenti che in quelli ricchi, completa il quadro della disuguaglianza.

Il sistema del debito, delle riforme fiscali e delle disuguaglianze sociali si innesca a causa della Finanziarizzazione, del sistema bancario ombra, dei titoli finanziari asimmetrici e della conseguente speculazione finanziaria, generando: pressione sui bilanci pubblici degli stati deboli; aumentando gli interessi passivi sul debito; aumentando la pressione fiscale iniqua; diminuendo la progressività fiscale; diminuendo la possibilità di tassare il cumulo dei redditi; aumentando ulteriormente il patrimonio di una rarefatta classe sociale e lasciando sul terreno un conto economico, sociale ed ambientale alto che pagano i vulnerabili. A questo punto il sistema si autoalimenta perché genera nuovo accumulo di ricchezza in un circolo vizioso che imprigiona la stragrande fetta della popolazione nella trappola del debito.

Per l'Onu, c'è il consenso sul fatto che la crescita economica non è sufficiente per ridurre la povertà se non si tratta di una crescita inclusiva e se non coinvolge le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile – economica, sociale e ambientale. Ma come se ne esce? Sempre l'Onu propone: l'adozione di politiche, in particolare fiscali, salariali e di protezione sociale, per raggiungere progressivamente una maggior uguaglianza; migliorare la regolamentazione e il monitoraggio di istituzioni e mercati finanziari globali e rafforzare l'attuazione di tali norme; assicurare una migliore rappresentanza che dia voce ai paesi deboli nelle istituzioni responsabili delle decisioni in materia di economia e finanza globale e internazionale, per creare istituzioni più efficaci, credibili, responsabili e legittimate.

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

E' indifferibile, in tal senso, una strategia globale e complessiva anche coinvolgendo l'intera popolazione. Superiamo le asperità tra i movimenti e autoconvochiamoci per una assemblea costituente che abbia la finalità di armonizzare gli interventi a difesa dei viventi ponendo al centro il contrasto alla finanza criminale, al rifiuto del debito illegittimo economico-ambientale e alle disuguaglianze finanziarie.

Resistere e lottare in modo intelligente contro un avversario potente presuppone dall'altra parte una strategia politica planetaria fatta di alleanze inedite e di scelte coraggiose personali e collettive.

Domande all'eco-femminismo

a cura di

Nicole-Claude Mathieu

Fonte: ***Manastabal***

Il lavoro è per le donne, il beneficio è per gli uomini [1]

Era talmente frustrante quando quei ragazzi ci parlavano gentilmente in faccia, poi ci demolivano alle spalle [2]

Ieri si è detto che le donne hanno un punto di vista critico privilegiato sull'ambiente, perché sono loro a subire in primo luogo, e più degli uomini, le conseguenze delle cattive politiche ambientali e dell'uso della natura (sono stati portati degli esempi: inquinamento dell'acqua, problemi di salute, di alimentazione, di alloggio, mancanza di servizi sociali nei processi di urbanizzazione, etc.). Tutto ciò è dimostrato. È uno stato di fatto.
Bisogna concluderne direttamente che il mezzo migliore per difendere o aiutare le donne è che esse si lancino nella lotta per l'ecologia? Bisogna concluderne direttamente che l'«immaginario femminile» deve essere prioritariamente al servizio

dell'ecologia, senza prima prendere in considerazione i limiti e le trappole che l'adozione pura e semplice della causa ambientalista rischia di comportare per le donne?

Certo, se ci accontentiamo di «mettere le carte in tavola», di vedere le cose a due dimensioni, il cerchio dei problemi ecologici e il cerchio delle attività «femminili» di ordine economico o sanitario si sovrappongono parzialmente e ciò può definire, per giustapposizione, un campo empirico di ricerca e di azione: studiare un modo per migliorare la situazione delle donne in un ambito in cui esse soffrono «più degli uomini». Ma la sola delimitazione di un ambito empirico non basta a fondare la validità teorica dell'analisi, né la giustificazione politica dell'azione.

Se vogliamo che le cose cambino *per le donne*, non è sufficiente giustapporre, addizionare in qualche modo, la variabile «ecologia» e la variabile «donne». In effetti, se cominciamo a vedere abbastanza bene che cosa significa la prima (l'ecologia) e come potremmo modificarla (farla «variare», appunto), sembra proprio che la seconda (le donne) continui a essere pensata come una categoria «invariabile», a-storica, persino da alcune femministe (in particolar modo sotto l'aspetto idealizzato della meravigliosa forza delle donne, o del loro immaginario più vicino alla natura).

La mia idea è che se non facciamo variare *allo stesso tempo* la definizione sociale delle «donne» in rapporto agli «uomini», i limiti e le trappole della lotta ecologista rischiano di essere gli stessi – e parlo in particolar modo delle donne del terzo mondo – di quelli dei piani di «sviluppo». Per prospettare una politica da seguire per quanto riguarda i rapporti delle donne con l'ecologia e con lo sviluppo, bisognerebbe poi prendere in considerazione una terza dimensione, trasversale (perpendicolare allo schema empirico), storica e transculturale. Bisognerebbe chiedersi, o piuttosto ricordarsi, quali sono le radici, le *ragioni di base*

dello stato di fatto di cui abbiamo parlato sopra: *perché* le donne sono più colpite degli uomini dalle cattive politiche ambientali (o dalle cattive politiche di sviluppo)?

È precisamente perché esiste, a livello mondiale – cioè in ogni paese, ricco o povero, del «Nord» o del «Sud», in ogni etnia, in ogni classe sociale –, una politica di potere degli uomini sulle donne. Politica che definisce le donne come la categoria sociale obbligata ad assicurare la continuità della vita (e, più spesso, della sopravvivenza) quotidiana più materiale. In tempo di «pace» come in tempo di guerra, in economia di abbondanza come in economia di carestia, spetta a loro organizzare le condizioni materiali dell'esistenza ma *adattandosi* in permanenza alle decisioni generali, e particolari, degli uomini. Esse sono al servizio degli uomini e dei bambini. La loro energia, il loro tempo, il loro corpo e il loro pensiero sono appropriati dagli uomini [3] a beneficio della propria libertà materiale, intellettuale e affettiva, del proprio «comfort». Che la forma e il *contenuto* di questo comfort maschile differiscano a seconda dei livelli di vita, che la situazione delle donne sia molto più catastrofica in alcuni luoghi piuttosto che in altri, essa rimane grosso modo (e possiamo dire: grossolanamente) la stessa.

Dunque, se le donne subiscono «più» degli uomini le conseguenze nefaste degli errori di utilizzazione della natura e di organizzazione dell'ambiente, *non* è «a causa» delle «cattive» politiche ambientali o di sviluppo (che sono nefaste anche per gli uomini). È a causa del sistema sociale del genere, che si basa sulla distinzione gerarchica fra i sessi e più specificamente sull'oppressione e sullo sfruttamento delle donne da parte degli uomini.

Una prova di questo è il fatto – ed è il secondo punto che non bisogna dimenticare nelle nostre analisi – che anche nelle società che, secondo alcuni, hanno o avevano una «buona» politica di utilizzo e un «rispetto» della natura – e qui molti penseranno a certe società tradizionali di cacciatori-raccoglitori –, *anche* in queste società, imperversa la gerarchia fra i sessi, in particolare nell'organizzazione tecnica della produzione, ma anche nella ripartizione del consumo o del tempo «libero». Detto altrimenti, per fare soltanto un esempio molto semplice, ma cruciale in parecchie regioni del mondo, che l'acqua sia potabile o che l'acqua sia inquinata, il compito opprimente e quotidiano, e vitale, rappresentato dalla ricerca e dal trasporto dell'acqua, legato alla cucine e alle cure corporali, spetta alle donne:

– in aggiunta a una parte considerevole della produzione agricola e/o artigianale, per la quale è stato mostrato che le donne dispongono, all'interno di ogni società, mezzi tecnologici meno perfezionati di quelli degli uomini che, dal canto loro, nella grande generalità dei casi detengono il controllo globale dei mezzi di produzione e della gestione dei prodotti [4];

– in aggiunta alla produzione di bambini, di cui pure sappiamo che, in particolare nelle classi povere dei paesi ricchi e nei paesi del moderno terzo-mondo, *proprio come nelle società tradizionali*, il numero spesso schiacciante di figli è dovuto al fatto che gli uomini impongono alle donne la loro sessualità, in particolare (ma non solo) nell'istituzione del matrimonio, al fatto che essi sfruttano il corpo delle donne per accrescere il potere sociale, in breve, al fatto che sono – direi io – i capitalisti del lavoro di produzione di figli eseguito dalle donne… [5] come del loro lavoro di produzione economica.

Nell'ambito industriale dei paesi del terzo-mondo, Jeanne Bisilliat e Michèle Fieloux hanno perfettamente mostrato, con l'ausilio di statistiche, la feroce azione congiunta dello sfruttamento capitalista (in senso stretto) *e patriarcale* nella miseria delle lavoratrici, senza misura comune con quella degli uomini [6]. Più di recente, gli studi di casi dettagliati condotti da Seteny Shami e altre in Egitto, in Giordania e in Sudan, in comunità sia rurali che urbane, dimostrano drammaticamente – che si tratti di lavoro, di alloggio o di emigrazione, di pianificazione agricola, di distribuzione delle terre, di piani di riqualificazione dei quartieri poveri o degli effetti della petro-economia, dell'incidenza delle fluttuazioni del mercato capitalista mondiale o di quella delle guerre – che le incessanti strategie adattive delle donne (sempre subordinate al mantenimento della famiglia) continuano a esercitarsi in condizioni materiali in cui le donne

assicurano – in una ripartizione largamente asimmetrica con gli uomini – le *funzioni di base* della produzione economica e della riproduzione sociale dell'unità familiare, mentre le decisioni cruciali, i lavori più tecnici o più remunerativi, il controllo degli strumenti di produzione e/o di commercializzazione restano appannaggio degli uomini. E se i meccanismi globali possono funzionare, se i paesi ricchi possono arricchirsi, e se alcuni «benefici» talvolta esistono nei paesi più poveri, è grazie al mantenimento delle *donne* in un sotto-sviluppo inegualitario quanto al sesso, è grazie alla «femminilizzazione della povertà» (presente anche nei paesi del Nord). Le donne, ricorda Soheir Morsy, «*sovvenzionano* indirettamente le economie nazionali e internazionali» [7] – aggiungerei: e direttamente gli uomini.

E non bisogna credere – come fanno alcuni – che sia solo il «sistema sociale» che «funziona da solo», senza che gli uomini lo facciano intenzionalmente. Quando in parecchi paesi non «si» assegna la terra alle donne che la coltivano, ma al «capofamiglia», è per preservare l'autorità e il potere economico degli uomini. E per fare soltanto un altro esempio fra le migliaia, quando in un villaggio africano del Sahel, qualche anno fa, gli uomini hanno rifiutato alle donne la costruzione di un mulino per miglio con i soldi dello «sviluppo» (per paura, hanno d'altronde ammesso, che queste «non avessero più niente da fare»), è precisamente per conservare l'immobilizzazione fisica (e dunque mentale e politica) delle donne attraverso un lavoro incessante.

In breve, che l'ambiente venga giudicato buono o che venga giudicato cattivo, che la natura sia rispettata o che sia distrutta, che i paesi siano «sviluppati» o no, in ogni caso è alla classe delle donne che viene imposto di far sopravvivere l'umanità con *il minimo dei mezzi e il massimo di lavoro* e, soprattutto, sotto il controllo e a beneficio degli uomini.

La domanda che pongo dunque è:

Certamente le donne sanno per esperienza quanto sono catastrofiche le cattive politiche ecologiche, e devono denunciarle (come gli uomini, che d'altronde si sentono sufficientemente minacciati, come testimonia qui a Rio questo secondo Vertice della Terra), *ma* è il compito di un movimento politico delle donne continuare a riparare i guasti degli uomini – cosa che fanno dall'eternità le donne di tutto il mondo, *restando al loro posto di donne?!*

In effetti, se noi diciamo soltanto che vogliamo migliorare l'ambiente e i programmi di sviluppo *perché*, «in quanto donne», siamo noi a subire le conseguenze peggiori delle cattive politiche ecologiche, in un certo senso – implicito e fondamentale – noi diciamo: sì, vogliamo proprio continuare a portare cinquanta chili d'acqua sulla testa per chilometri, ma vogliamo soltanto che quest'acqua sia pulita e potabile. In questo modo continuiamo ad accettare di essere delle *donne sociali* (cioè al servizio degli uomini), delle assistenti sociali invece di tentare una rivoluzione: rischiamo così di accettare di lasciare intatto il sistema, di consolidare la disuguaglianza di sesso – come la borghesia capitalista del XIX secolo europeo, mentre costituiva ferocemente la classe proletaria urbana a partire dai contadini, produceva anche azioni di assistenza sociale, di carità… effettuate dalle sue donne, ben inteso.

I movimenti femministi, in quanto tali, devono interessarsi principalmente a migliorare l'ecologia e l'ambiente (o a lottare per la pace) – cosa che riguarda tutti – oppure le donne devono continuare

a lottare contro la loro oppressione da parte degli uomini – cosa che sono le *uniche* a poter fare? La storia recente o più antica delle diverse «rivoluzioni» o lotte di «liberazione» nazionali (rivoluzione francese, rivoluzione russa, liberazione di Algeria, rivoluzione iraniana, etc.) non ci ha mostrato a sufficienza che ogni volta che le donne (volontariamente o no) hanno dato priorità alle lotte «globali», queste lotte talvolta sono state vinte, ma la causa delle donne *perduta*?

Torniamo sempre, dunque, al problema della definizione delle azioni «di donne», dei movimenti «di donne», delle rivolte «di donne». Quando sento, qui: «Bisogna far posto al punto di vista di genere», che cosa si vuole dire? Quando si dice: «In quanto donne, abbiamo un punto di vista privilegiato», che cosa si vuole dire? Che cosa si intende con «genere», che cosa si intende con «donna»? E che tipo di *mezzi* di cambiamento vengono immaginati?

Semplificando disgraziatamente troppo [8], si può dire che nei movimenti attuali delle donne continua a esistere una divergenza tra due tendenze principali, che corrispondono a due tipi di soluzioni. Questa divergenza di analisi e di opinioni – occorre sottolinearlo in un'epoca in cui predomina una sete di particolarismo e di specificità, in particolare sotto forma di relativismo culturale – si ritrova all'interno di ogni paese, a livello internazionale, per esempio tanto in Europa quanto in Egitto o nelle Filippine. Ciò che differisce è la rispettiva possibilità di espressione e di peso politico di queste tendenze, a seconda dei contesti storici.

1) Quello che si potrebbe chiamare *femminismo culturale*, che si basa sul sentimento dell'esistenza di una cultura femminile diversa dalla cultura maschile. Questa cultura «femminile» è meno manipolatrice, meno violenta verso persone, animali e cose della cultura maschile. Di qui, l'idea che i cosiddetti valori femminili siano migliori e che sono quelli che dovrebbero imporsi per salvare la terra e il genere umano. Per lo meno, un equilibrio, una complementarità armoniosa dovrebbe essere trovata all'interno di ogni società, e anche all'interno di ogni individuo, tra il meglio dei valori femminili e il meglio dei valori maschili. Bisogna dunque assicurare l'*empowerment* delle donne: l'accrescimento di potere delle donne consisterebbe nel riuscire ad affermarsi, e a essere riconosciute, come soggetti specifici ma uguali perché le donne (più o meno sottointeso: biologiche) sono *portatrici* di valori sociali ed etici. L'esito più vistoso (negli USA in particolar modo) di questo orientamento di pensiero propugna una «androginia» psicologica e sociale. Si noterà che le nozioni stesse di genere «femminile» e di genere «maschile» non vengono fondamentalmente rimesse in questione, che il corpo (soprattutto femminile) serve molto da riferimento, per lo meno simbolico, e che il rapporto tra il sesso (biologico) e il genere (sociale) non è chiaramente esplicitato (tranne che in alcune teorie apertamente naturaliste).

2) Un'altra tendenza, meno diffusa – come il femminismo «radicale» materialista e una parte del lesbismo politico soprattutto nella loro espressione di lingua francese, ma che si ritrova, benché ancora più minoritario, in altri paesi –, analizza le categorie «uomo» e «donna» come interamente sociali, e punta ad abolire il genere. Il genere, cioè il sistema gerarchico che impone differenze economiche, giuridiche e psicologiche tra esseri umani, discriminatorie verso il sesso femminile – che impone, in breve, La Differenza. La «cultura femminile» «dolce» vi è vista come il prodotto, il risultato diretto dell'oppressione, dell'appropriazione materiale e ideologica delle donne da parte degli uomini. La «non-violenza» delle donne, per esempio, può essere collegata all'interdizione materiale e *oggettiva* che viene loro fatta in ordine al possesso e all'esercizio di mezzi di difesa, e in particolare di difesa contro gli uomini. In un'analisi della «coscienza dominata» delle donne [9], ho tentato di mostrare – riferendomi anche ad altre situazioni oggettive di oppressione (schiavitù, colonizzazione, etc.) – come, in diversi tipi di società, non occidentali e occidentali, moderne e tradizionali, come dunque si fa di tutto per anestetizzare la loro coscienza di individuo *umano* ma, d'altro canto, per confinarle nella loro coscienza sessuata, la loro coscienza costruita «di donna», cioè per tenerle al loro posto di serve. Tutto questo per mezzo dello sfruttamento fisico e materiale da una parte, per mezzo della mancanza di accesso alla conoscenza dei meccanismi della società e in

particolare del reale potere degli uomini dall'altra parte, e infine per mezzo dell'invasione della coscienza attraverso il riferimento permanente a un uomo.

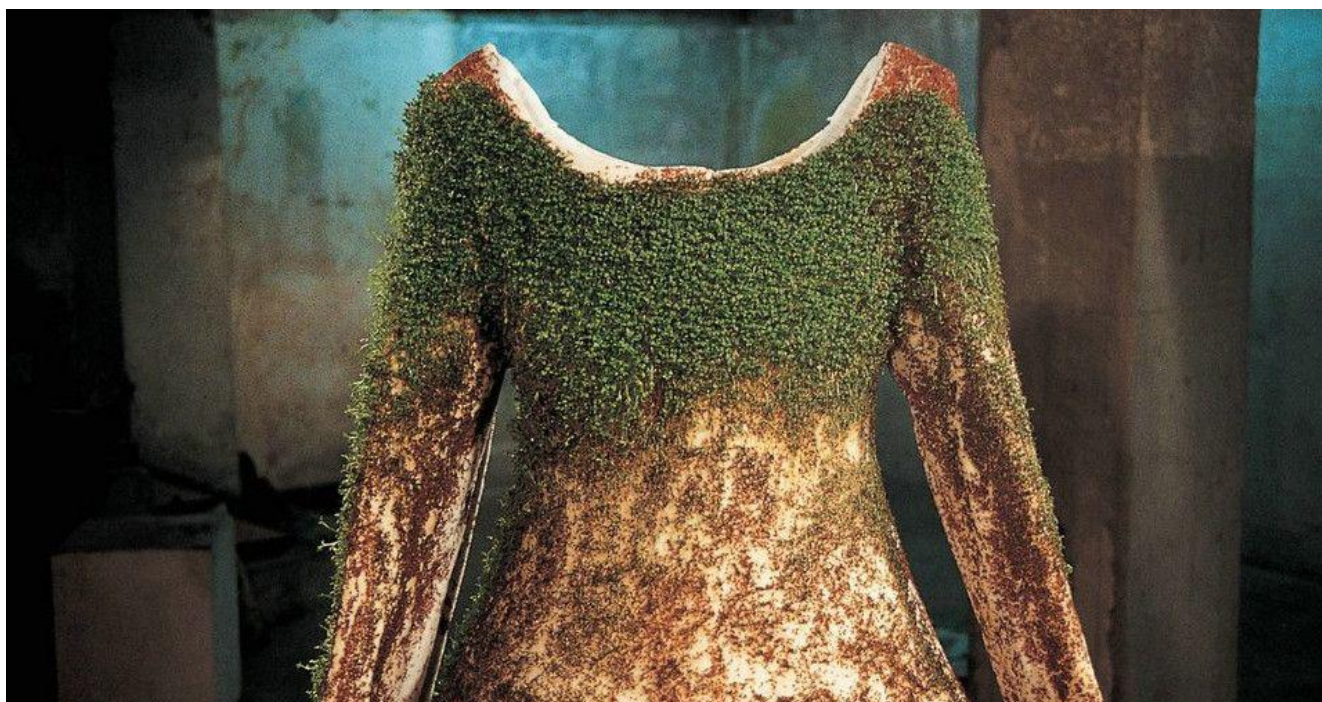
Allora, si obietterà, non ci sono possibilità di rivolta, di resistenza? Dirò che la parola «resistenza» ha due significati.

– Certamente le donne di tutto il mondo sono «resistenti» e forti, nel senso che *sopportano*, nel senso che portano il fardello più pesante nell'esistenza, nel senso che si fanno carico di tutto: non solo la sopravvivenza quotidiana, ma anche, ora, i valori etici di miglioramento/gestione del mondo e in particolare dei rapporti tra uomini e donne.

– Ma l'altro senso della parola «resistenza» è quello di lotta contro. In quanto «donne» – non perché biologicamente tali ma perché designate come tali e assegnate a esserlo dal sistema del genere (sistema di cui non dobbiamo dimenticare che è la causa fondamentale della «cattiva situazione» delle donne in rapporto agli uomini quali che siano il livello delle condizioni materiali di vita e i tipi di gruppi sociali considerati) –, dobbiamo lottare prima di tutto contro l'oppressione di classe che un *sesso* esercita sull'altro in nome delle categorie di *genere*. Detto altrimenti, dobbiamo abolire le categorie di donna e di uomo, materialmente, sessualmente e psicologicamente. Mi sembra che non sia conservando il genere sessuato che salveremo il genere umano.

Ciò che mi disturba non è certo sentir riflettere sull'ambiente e su uno sviluppo tecnologico non distruttivo delle potenzialità naturali e umane, ciò che mi disturba è sentir dire che le qualità femminili aiuteranno il mondo. Preferirei sentire che in ogni azione, in ogni decisione nuova presa in relazione all'ambiente o allo sviluppo, non ci si baserà sulle strutture sessiste esistenti.

Preferirei sentire che – come la coscienza mondiale pretende di non ammettere più che un'azione o una decisione qualsiasi relativa al commercio o all'ambiente o allo sviluppo, o anche lo sport, possa favorire una politica razzista (embargo contro il Sud Africa) o etnocidaria (difesa degli Indiani della foresta amazzonica) o neo-colonialista (interpellazione dei paesi del Sud a quelli del Nord) – vorrei sentire un appello affinché nessuna decisione, regionale, nazionale o internazionale, possa più favorire o rafforzare le strutture e le politiche sessiste.

Ma qui non basterebbe più accusare «gli altri», bisognerebbe che ogni paese criticasse se stesso… e che le donne di tutte le culture riconoscessero di avere, malgrado il razzismo, il classismo, il

colonialismo e l'imperialismo, interessi analoghi nella lotta contro il potere dei «loro» uomini.

Un esempio: l'Associazione canadese delle donne autoctone (una delle associazioni delle donne amerinde) ha appena dimostrato che è possibile lottare per i diritti del proprio popolo dando priorità alla lotta femminista: nei recenti colloqui tra il governo federale e i movimenti autonomisti delle nazionalità indigene, esse pretendono di avere una rappresentanza ufficiale (e dunque sovvenzionata allo stesso titolo delle organizzazioni miste) per difendere la seguente posizione: sì a Costituzioni indiane autonome a condizione che siano inclusi in questi progetti autoctoni gli uguali diritti attualmente garantiti alle donne dalla Carta federale («bianca»…) dei diritti e delle libertà. Il loro obiettivo, manifestamente, è che vengano denunciate e non siano rinnovate, con il pretesto della difesa delle «culture» autoctone, le strutture sessiste di quelle stesse società [10].

* *Questions à l'eco-féminisme* è la versione leggermente rimaneggiata, in vista della pubblicazione, di una conferenza pronunciata il 28 maggio 1992, durante il seminario internazionale *Gênero, Desenvolvimento e Meio ambiente*, parallelo alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo, «Vertice della Terra». *Forum Ciência e Cultura*, workshop II: *Eco-Feminismo em questao: do imaginario feminino e ecologico. Ecologia, Feminismo e Poder*, in Maria Inácia d'Avile e Naumi de Vasconcelos (a cura di), *Ecologia, feminismo, desinvolvimento*, EICOS/UFRJ, «Documenta», n. 1, Université fédérale de Rio de Janeiro, 1993. Il testo è ora incluso in Nicole-Claude Mathieu, *L'Anatomie politique II. Usage, déréliction et résilience des femmes*, La Dispute/SNÉDIT, Paris 2014, pp. 193-202.

Note:

[1] Proverbio giordano citato in Seteney Shami et al., *Women in Arab Society. Work Patterns and Gender relations in Egypt, Jordan and Sudan*, Berg Publishers, Paris 1990, p. 27.

[2] Karen, in Tobique Women's Group, *Enough is enough. Aboriginal women speak out, as told to Janet Silman*, The Women's Press, Toronto 1987, p. 241.

[3] Cfr. Colette Guillaumin, *Pratique du pouvoir et idée de Nature: I – L'appropriation des femmes; II – Le discourse de la Nature*, «Questions féministes», 2, 1978, pp. 5-30 e pp. 5-28, riediti in Colette Guillaumin, *Sexe, race et pratique du pouvoir. L'idée de Nature*, Côté-femmes éditions, Paris 1992, pp. 13-82.

[4] Cfr. Paola Tabet, *Les mains, les outils, les armes*, «L'Homme», XIX, 3-4, 1979, pp. 5-61, riedi-to in Paola Tabet, *La construction sociale de l'inégalité des sexes*, L'Harmattan, Paris 1998, pp. 9-75.

[5] Si veda Paola Tabet, *Fertilité naturelle, reproduction forcée* (1985), in Ead., La construction sociale, cit., pp. 77-180, sulla manipolazione, il rendere redditizio e lo sfruttamento delle capacità riproduttive femminili nelle società più diverse.

[6] Jeanne Bisilliat, Fiéloux Michèle, *Femmes du Tiers-Monde. Travail et quotidien*, Le Sycomore, Paris.

[7] Seteney Shami et al., *Women in Arab Society*, cit., p. 91.

[8] Dato che il tempo è limitato, mi permetto di rinviare al mio articolo *Identité sexuelle/sexuée/de sexe? Trois modes de conceptualisation du rapport entre sexe et genre* (1989), in Nicole-Claude Mathieu, *L'anatomie politique. Catégorisations et idéologies du sexe*, Côté-femmes éditions, Paris 1991, pp. 227-266.

[9] Nicole-Claude Mathieu, *Quand céder n'est pas consenti. Des déterminants matériels et psychi-ques de la conscience dominée des femmes, et de quelques-unes de leurs interprétations en ethno-logie*, in Ead., L'anatomie politique, cit., pp. 131-225.

[10] Questa lotta storicamente fa seguito, ma con un orientamento politico diverso, a quella condotta, a partire dagli anni Settanta (e fino al 1985, quando hanno vinto di fronte alla Commissione per i Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite), da altre donne autoctone contro la discriminazione sessista inerente all'Indian Act del 1876, emanato da de bianchi. Un'indiana sposata a un non-indiano perdeva, insieme ai figli, il proprio status di indiana, vale a dire qualsiasi diritto (terra, alloggio, lavoro, voto, etc.) nella sua comunità di origine, al contrario di uomini indiani sposati a non-indiane. Si trattava dunque di ottenere diritti uguali di appartenenza a una comunità «specifica». Anche in quel caso non mancò l'opposizione degli uomini (bianchi e indiani) e di molte donne… Su questa lunga lotta, cfr. Tobique Women's Group, *Enough is enough*, cit.

Le vene aperte dell'America latina

intervista a
Raul Zibechi

Delle attuali rivolte latinoamericane, del ruolo dei popoli indigeni, dei giovani e delle donne, del ruolo degli Stati Uniti, delle elezioni in Bolivia e in Argentina, della congiuntura in Messico, dell'ultra-destra e di ciò che segue per chi cerca un mondo più degno, parla in questa intervista Raúl Zibechi, giornalista e scrittore uruguayano, conoscitore e accompagnatore di diverse lotte dell'America Latina. Un'intervista di Gloria Muñoz Ramírez.

Cosa sta succedendo in America Latina? Perché adesso le rivolte in Ecuador, Haiti e Cile?

Siamo di fronte alla fine di un periodo segnato dall'estrattivismo, fase attuale del neoliberismo o Quarta Guerra Mondiale. In questo senso credo che siamo di fronte all'autunno dell'estrattivismo perché il suo periodo d'oro è stato prima della crisi del 2008, quando i prezzi alti delle materie prime hanno permesso la crescita dei redditi dei più poveri senza toccare quelli dei più ricchi, senza riforme strutturali come la riforma agraria, urbana, fiscale e così via.

Le rivolte sono ben diverse da paese a paese. In Ecuador c'è una sollevazione – ce ne sono state una decina dal 1990 – ben organizzata e diretta dalla CONAIE (*Confederación de Nacionalidades Indígenas del Ecuador*), che per la prima volta ha coinvolto i poveri delle città. In Cile, in cambio, è un'esplosione, senza convocanti né direzioni ma con una crescente organizzazione territoriale attraverso le assemblee popolari. I settori più organizzati sono i mapuche, gli studenti e le donne che stanno giocando un ruolo fondamentale.

Credo che la gente sia stanca, arrabbiata da tanta disuguaglianza e di impieghi, salute ed educazione spazzatura. Ci sono servizi pessimi per persone usa e getta. E questo è percepito soprattutto dai più colpiti, le e i giovani, che vedono di non avere futuro in questo sistema. Le persone approfittano delle crepe del sistema, come lo sciopero degli autotrasportatori in Ecuador per farsi ascoltare.

Qual è la tua lettura di ciò che sta succedendo in Bolivia, rispetto alle elezioni presidenziali nelle quali è stato rieletto Evo Morales e le successive mobilitazioni?

Un'altra frode. Evo Morales e la cricca che lo circonda, come il vicepresidente Álvaro García Linera, si aggrappano al potere che è l'unica cosa che gli interessa. Questa è una lezione importante: privi di ogni etica ai dirigenti di sinistra gli rimane solo la loro ossessione per il potere. Questa cosa merita un'analisi profonda. Come siamo arrivati a questo punto? Che cosa è successo perché l'unico interesse sia il potere e tutto ciò che lo riguarda, come il lusso e il controllo della vita degli altri? Morales non doveva presentarsi a queste elezioni perché ha convocato un referendum e ha vinto il No alla sua candidatura. Ha violentato la volontà popolare e adesso sta facendo lo stesso. È chiaro che la destra pretenda di approfittare di questa situazione ma non dimentichiamoci che la OEA, attraverso Luis Almagro, difende il regime di Morales e questo mi sembra molto sintomatico. Chi parla di colpo di stato omette che c'è un patto con la destra, i militari e la OEA, ossia gli Stati Uniti, per sostenere il governo di Morales.

Dobbiamo riflettere perché la sinistra non immagina di potersi slegare dal potere, perché non concepiscono la politica senza slegarsi dallo Stato. Tra le altre cose, perché ha abbandonato la costruzione di poteri popolari, perché non gli interessa che le persone si organizzino e fanno tutto il possibile per evitarlo, anche attraverso l'uso della repressione e del terrorismo di stato come in Nicaragua.

Che ruolo hanno i popoli indigeni nelle rivolte?

Sono il nucleo principale insieme alle donne e ai giovani. Quello che sta succedendo in Cile ha tre precedenti: la lotta del popolo Mapuche, quella degli studenti degli ultimi dieci anni e quella delle donne che l'anno scorso hanno occupato università e si sono alzate in piedi contro il patriarcato accademico. Mi fanno sorridere quando dicono che il Cile si è svegliato. Quelli che si sono svegliati sono i giornalisti e accademici che stavano nel limbo. I "*Los de abajo*" non hanno mai dormito. L'anno

scorso la risposta di tutto il Cile all'assassinio di Camilo Catrillanca è stata impressionante, con blocchi stradali durati un mese a Santiago e in altre trenta città.

I popoli originari hanno due grandi qualità. La prima è l'organizzazione territoriale comunitaria che si sta approfondendo con la crescita dell'attivismo giovanile e delle donne, che hanno democratizzato le comunità. La seconda è che incarnano forme di vita potenzialmente non capitaliste, una cosa che nessun altro settore della società può offrire alla lotta. Educazione, salute e alimentazione in chiave non mercantile, al quale bisogna aggiungere la costruzione di poteri di altro tipo, non statali.

Per questo i popoli originari sono referenti per tutti coloro che lottano. Per questo i "bianchi delle città" agitano le bandiere Mapuche e le donne, studentesse e contadine ecuadoriane accettano l'orientamento degli indigeni. Mi piacerebbe dire che i popoli originari son oggi il principale referente delle rivolte, anche per i settori delle classi medie urbane. A Quito, le donne professioniste lavavano i bagni della Casa della Cultura, mentre donne e uomini originari discutevano in assemblee improvvisate. Lo hanno fatto come gesto di rispetto e di accettazione attiva della loro leadership, con un atteggiamento che dovrebbe farci riflettere dal cuore perché emoziona profondamente.

L'Uruguay ha rifiutato la Guardia nazionale, che invece, è stata approvata in Messico. Qual è l'equilibrio delle forze armate nelle strade?

Nei prossimi anni vedremo sempre più i militari nelle strade. Lula e Dilma, in Brasile, li hanno portati nelle favelas e nessuno ha alzato la voce, perché sono neri e "delinquenti". Il tema del crimine organizzato è un pretesto perfetto, perché serve per lavare le coscienze della classe media della sinistra, che sono quelli che soffrono meno la violenza. Il futuro ministro dell'interno del Fronte Amplio in Uruguay, Guastavo Leal, sta perseguendo la vendita al dettaglio di "pasta base" (droga a basso costo simile al crack) con un accanimento speciale tanto da demolire le case degli spacciatori quando vengono arrestati. Non sono narcos, in senso stretto, sono poveri che sopravvivono nella delinquenza, ai quali applica metodi repressivi identici a quelli che Israele utilizza con i palestinesi. Tuttavia, sono stati scoperti in Europa carichi di cocaina di cinque tonnellate imbarcati nel porto di Montevideo.

L'uscita nelle strade dei militari nelle strade è inevitabile perché i "*los de arriba*" hanno dichiarato guerra alla popolazione. E questo non ha nessuna relazione con destra o sinistra, è una questione di classe e di colore della pelle, è la politica dell'1% per rimanere in alto.

Che lettura dai al Messico in questo contesto latinoamericano?
Da molto tempo in Messico si sta incubando qualcosa di molto simile a quello che succede in Cile, una fenomenale esplosione che è stata posticipata innanzitutto dalla guerra e adesso dal governo di Andrés Manuel López Obrador. Ma la pentola sta accumulando pressione ed è inevitabile che in qualche momento succeda un'enorme insurrezione, quando la rabbia supera la paura. Non sappiamo quando ma il processo è in cammino perché la politica di implementare l'estrattivismo dell'attuale governo è una macchina di accumulazione di rabbia.
Dall'altro lato vedo in Messico un potere debole, un governo che si fa da parte di fronte ai *narcos* come è successo in Culiacán, ma mette pressione alle popolazioni come è successo in Morelos, quando hanno assassinato il difensore comunitario Samir Flores Soberanes. AMLO sta negoziando coi *narcos* ma passa sopra ai popoli originari, rivelando la miseria etica del suo governo. Ha detto che si è trattato di salvare vite e lo posso capire. Ma chi ha difeso la vita di Samir e di tutti gli altri assassinati in questo suo primo anno di governo?

Argentina e le elezioni. Il ritorno al progressismo è la soluzione?
Il problema è che ritorna una cosa che non è il progressismo. In Argentina non ritorna il kirchnerismo del 2003, ma un regime peronista molto repressivo, che sarà più simile al Perón del 1974 o al Menem del 1990. Il ciclo progressista è finito, anche se ci sono ancora governi che reclamano questa corrente. Il progressismo è stato un ciclo di prezzi elevati delle materie prime, che ha permesso di tramandare i ricavi delle eccedenze commerciali ai settori popolari. Ma, al di là di questo fattore economico, il ciclo è terminato per un altro fattore decisivo: è terminata la passività, il consenso tra le classi, e si sono attivati i movimenti e questo ha segnato un limite chiaro al ciclo, che è stato possibile solo per l'accettazione dal basso delle politiche dall'alto. Credo che il nuovo governo dovrà affrontare enormi difficoltà per il peso dei debiti che ha lasciato Macri, che porterà necessariamente a una politica di austerità. Il problema è l'aspettativa popolare che le cose cambino rapidamente e che porterà a un notevole miglioramento nelle attività economiche e nei salari.

Sappiamo che questo non è possibile, quindi si apre un periodo di imprevedibilità nella quale le persone non aspetteranno passivamente che gli vengano regalati dei benefici. In Argentina vedremo un potente sviluppo dell'estrattivismo, in particolare del petrolio e del gas di Vaca Muerta.

Costa Rica e Panama con rivolte studentesche. Che ruolo hanno i giovani?
I giovani sono uno dei settori più attivi. Se gli indigeni stanno per essere saccheggiati e le donne violentate e assassinate, i giovani sanno che non hanno futuro, perché una vita degna non può consistere in un lavoro di otto o dieci ore in un Oxxo, che col viaggio di andata e ritorno a casa diventa di quattordici ore sottomesso al lavoro, senza tempo né forze per fare altro che consumare con il poco che resta del salario. Quando ne hanno uno di salario. Solo una minoranza ha accesso a studi superiori, con fondi che garantiscono loro fino a oltre 40 anni una vita comoda ma che suppone un contrasto netto con i giovani dei settori popolari, con indigeni e neri. Lasciano i loro quartieri e subiscono la violenza della polizia o della droga, il che ci fa dire che vivono in una situazione di grave fragilità. Questo li porta in certi momenti ad integrarsi nella criminalità organizzata, che garantisce loro una vita più confortevole. Ma soprattutto accumulano rabbia, molta rabbia.

In Ecuador, dirigenti comunitari veterani erano sorpresi del fatto che i giovani si scontravano a mani nude con le forze armate, senza temere le conseguenze. Sono riusciti a far prigionieri centinaia di poliziotti che poi sono stati consegnati all'ONU o ad altre autorità, perché i dirigenti sono intervenuti prima che succedessero cose ben più gravi, dato che se fosse stato per loro li avrebbero liquidati all'istante, ai piedi delle barricate. Perché questa gioventù povera non ha esperienze di lotta organizzata e tende a togliersi la rabbia attaccando i suoi nemici, cosa che può provocare autentici massacri. Però sono lì, trasbordando da tutti i limiti immaginabili: dalle famiglie al quartiere, fino agli apparati repressivi e, naturalmente, dalle organizzazioni di sinistra. Qui dobbiamo lavorare duro per organizzarli.

Foto: Caco Argemi CPERS / Sindicato

Il ruolo dell'ultra-destra e il caso Bolsonaro in Brasile.

Dal momento in cui Bolsonaro è andato al governo, ha avuto una serie di insuccessi che ci hanno dimostrato la sua enorme incapacità di governare. Sono scoppiate crisi nel suo stesso partito, tra il presidente e i suoi alleati, con gli imprenditori e con i grandi agricoltori. La vera ultra-destra sono le forze armate, in particolare l'esercito, che ha il ruolo di stabilizzatore del governo. Credo che il grande problema del Brasile sia la tremenda insicurezza nella vita quotidiana che colpisce le classi popolari, in generale poveri e neri, che li porta a cercare rifugio nelle chiese evangeliche e pentecostali, come in figure che danno un'immagine di sicurezza, come Bolsonaro. Quello che dobbiamo chiederci è perché i settori popolari hanno abbandonato il Partito dei Lavoratori (PT) e si sono rivolti all'ultra-destra. La risposta semplice è che sono influenzati dai media. Una posizione che difendono accademici che si credono immuni ai media e che sottostimano le capacità popolari. La realtà è che la vita di chi vive nelle favelas è tremenda: precarietà lavorativa, pesante presenza della polizia militare, crimini e assassini da parte dello Stato, salute ed educazione di pessima qualità, timore per i figli, che cadono vittime dei proiettili in percentuali allucinanti. Le madri temono per i propri figli e per il loro futuro. Un clima ideale per la cattura dell'ultra-destra, in particolare nei giovani che si sentono rimpiazzati dalla forza dei loro coetanei.

In questo contesto, qual è il ruolo degli Stati Uniti?

La regione è lo scenario di una disputa per l'egemonia globale tra Stati Uniti e Cina. La penetrazione cinese si sta dimostrando addirittura peggiore di quella yankee. In Ecuador si costruiscono opere infrastrutturali, come le dighe idroelettriche, con schiavi cinesi che commutano le proprie condanne lavorando in condizioni forzate, con punizioni corporali incluse. Nessuno deve credere che il capitalismo e l'imperialismo cinese siano meno aggressivi di quelli yankee. Il problema è che gli Stati Uniti hanno bisogno di riposizionarsi in America Latina per compensare la loro crescente debolezza in Africa, Asia e Medio Oriente. Una delle tendenze che vedremo nel futuro immediato è la distruzione degli Stati-Nazione, processo che è già cominciato in Messico e nei paesi del Centro America. Da questo punto di vista dobbiamo aspettarci il peggio.

Fino a dove?

La principale caratteristica di questo periodo post ciclo progressista è l'instabilità. Le destre non possono governare come dimostrano Cile e Ecuador. Ma i progressismi nemmeno, come dimostrano Bolivia e Nicaragua. Ma attenti, il problema non è questo o quel governo (il governo è sempre un problema), ma il sistema. Queste rivolte non sono contro un presidente ma contro un modello di distruzione della natura e di controllo sociale massivo, attraverso politiche sociali e militarizzazione che si complementano per mantenere la popolazione soggiogata.

La risposta a "fino a dove", non può essere altra che l'organizzazione popolare in ogni territorio, per resistere e costruire i mondi nuovi. Mi piace parlare di arche, perché è necessario sopravvivere collettivamente al diluvio che sta arrivando. Desinformémonos può essere considerata come un arca dell'inter-informazione dei los de abajo, come il meccanismo per collegare le nostre condotte, come direbbe Alberto Maturana. Vale a dire, un'informazione da dentro il campo popolare o arca collettiva, che è imprescindibile per orientarci in senso emancipatorio, ma soprattutto per muoverci nel mezzo di una tormenta che non fa vedere nulla, perché il diluvio è così forte che offusca la vista.

**** Tratto da* ***Desinformemonos*** *e tradotto da Christian Peverieri*

Santiago chiama

a cura di
David Muñoz Gutierrez

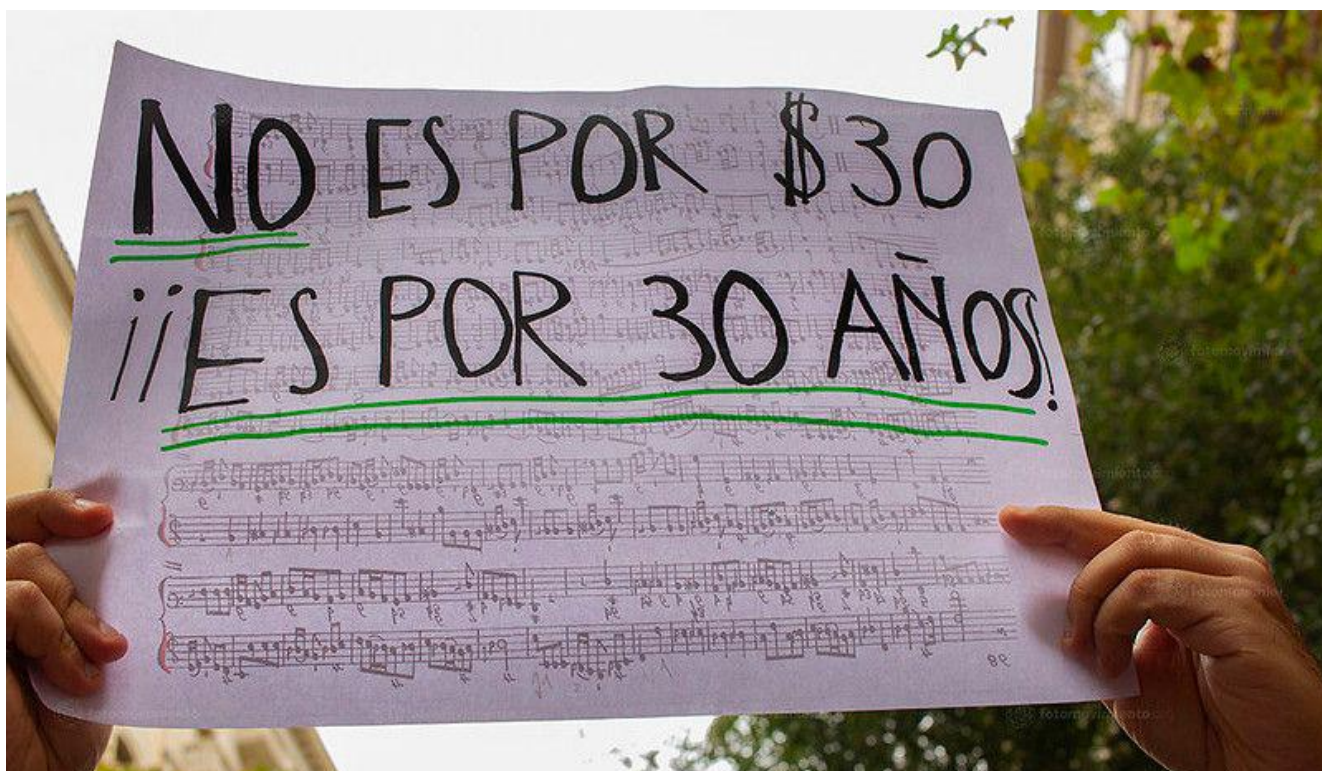
Oggi, la situazione di diversi paesi è drammatica. Il Cile è uno di essi.

Dopo 46 anni di violenza governativa (17 di dittatura e 29 di democrazia "controllata") il popolo cileno ha trovato la forza di ribellarsi.

La causa scatenante è stata l'aumento del biglietto della metropolitana di Santiago (unica città dotata di metro). Questo ha fatto sì che le studentesse e gli studenti delle scuole medie di Santiago (Licei, istituti professionali) escogitassero una modalità per evadere il pagamento del biglietto aumentato di prezzo, iniziando a scavalcare i tornelli d'entrata nelle stazioni. Ai primi giovani temerari si unirono ben presto molte persone, per far passare le quali, gli studenti iniziarono a forzare i tornelli, invitando lavoratori e cittadini ad attraversare le barriere senza pagare. In poche ore, la lotta si diffuse in tutte le stazioni della metropolitana, mandando in crisi tutto il sistema di trasporti sotterraneo. La risposta del Governo fu in un primo tempo quella di chiudere le fermate delle stazioni successive, non facendo più scendere né salire nessuno, mentre in un secondo momento fu quella di inviare i carabinieri, in un maldestro tentativo di risolvere la situazione, facendo rientrare la protesta con la violenza.

La rivolta è cominciata così, ed è apparso subito chiaro quanto fosse vero lo slogan iniziale della protesta: "Non sono 30 pesos, sono 30 anni".

Dal giorno successivo, ampi settori sociali si unirono alla protesta, aggiungendo le rivendicazioni che per anni erano rimaste sopite, ma continuavano ad essere ben presenti nei cuori e nelle menti dei cileni. Rivendicazioni – ciascuna delle quali era importantissima – che nel corso degli anni si erano espresse, promosse dai settori specifici della società, ma che mai avevano raggiunto una unità di intenti tale da poterle inserire tutte insieme in una sola piattaforma rivendicativa.

Solo per dare un quadro completo, potremmo indicare: **a)** i movimenti sociali che da anni rivendicano una nuova costituzione in sostituzione di quella del dittatore Pinochet; **b)** la lotta dell'associazione dei famigliari dei prigionieri politici scomparsi (AFPPD), che dai tempi della dittatura chiedevano di sapere dove stanno i resti dei loro famigliari; **c)** le battaglie dei pinguinos, ovvero gli studenti medi (così chiamati per via delle loro

Credits: *Fotomovimiento*

uniformi, camicia bianca, giacca e cravatta blu) per una educazione pubblica e di qualità; **d)** la lotta degli studenti universitari contro l'arricchimento delle Università private e contro l'indebitamento loro e delle loro famiglie per potere studiare; **e**) le battaglie degli insegnanti per una migliore condizione dei salari e una migliore educazione pubblica; **f)** i movimenti contro la privatizzazione della salute (ISAPRES); **g)** il movimento contro le pensioni privatizzate e consegnate alla gestione del sistema assicurativo privato (AFP); **h)** le battaglie dei cittadini per trasporti di qualità a prezzi equi; **i)** le mobilitazioni dei lavoratori per salari giusti e per la riduzione dell' orario settimanale a 40 ore; **l)** le lotte, diffuse in tutto il Paese, dei movimenti contro la privatizzazione dell'acqua; **m)** la storica e determinata lotta del popolo Mapuche, duramente represso durante la dittatura fascista di Pinochet, ma che ha subito 50 assassinii anche in democrazia;

Tutto questo insieme di lotte, mobilitazioni e battaglie si è improvvisamente riconosciuto, sedimentato ed è esploso contro gli evidenti privilegi di cui godono i settori minoritari ma potenti della società: i ceti ricchi, le grandi imprese forestali, di costruzione e le concessionarie delle materie prime, l'esercito.
Curiosamente, nel Paese più liberista del mondo, le Forze Armate usufruiscono, senza alcun controllo, del 10% dei proventi dell'unica miniera statale, nazionalizzata dall'allora governo socialista di Salvador Allende e rimasta tale, ad uso e consumo dei privilegi dei militari.

Questi sono alcuni degli elementi che hanno portato il popolo cileno nelle strade e nelle piazze a chiedere oggi e con forza una nuova Costituzione, che stabilisca una inversione di rotta del sistema economico liberista. Un sistema che permette oggi all'1% della popolazione cilena di possedere il 33% della ricchezza del Paese; che vede il 70 per cento della popolazione attiva prenda uno stipendio medio di circa 400 euro, appena superiore al salario minimo fissato per legge (385 euro); dove il 50% dei pensionati riceve un assegno inferiore ai 200 euro, mentre una famiglia su quattro è indebitata ad un livello di sei volte superiore allo stipendio che riceve (in Cile circola la carta di debito che tutte le catene commerciali offrono gratuitamente in modo che tutto venga comprato a rate, ma con interessi, in caso di mancato saldo anche di una sola quota, che raggiungono il 33%!).

Come si può ben comprendere, la rivolta cilena è scoppiata per qualcosa di enormemente superiore ai 30 pesos di aumento del biglietto della metropolitana.
E ha coinvolto tutto il Paese, dato che su 17 milioni di abitanti, si calcola che almeno 5 milioni di essi siano scesi nelle strade e nelle piazze. Mentre il governo ha risposto con polizia, esercito e corpi speciali. E con una repressione violentissima, come confermato dagli organismi internazionali di difesa dei diritti umani che hanno visitato il Cile, o dai numerosissimi video che circolano in rete e che tutti possono vedere. A questo proposito, occorre dire che i dati ufficiali sulle vittime, già drammatici in sé, sono inferiori alla realtà e, in buona misura falsati: diverse persone hanno denunciato la presenza dei carabinieri negli ospedali per impedire che, a fronte di pazienti morti, feriti o lesionati venga registrata come causa la violenza delle forze dell'ordine; questo comporta che i medici siano costretti a registrare nei verbali formulazioni come "caduto dalle scale", "investito da auto privata", "infarto" e via falsificando.

Un'ultima riflessione riguarda il Governo italiano che, ancora oggi non ha preso parola, né condannato la violazione dei diritti umani in Cile. Pesano su questo i fortissimi interessi economici che legano le grandi imprese italiane (Eni, Atlantia, Luxottica, Ferrero, tra le altre)?

David Muñoz Gutierrez, esule cileno, vive a Bologna. Ai tempi del governo Allende, era militante e quadro intermedio del Partito socialista nella regione rurale di Temuco, dove svolgeva la sindacalizzazione dei contadini come funzionario della Unidad Popular, di fronte alla violenta ostilità degli agrari. L'11 settembre 1973 si trovava a Santiago del Cile dove, nello sbandamento iniziale, cercò di raggiungere La Moneda per sostenere la resistenza del presidente Allende. Ricercato "vivo o morto" nella sua regione, rimase nascosto a Santiago per un mese, prima di arrivare all'ambasciata italiana e rimanerci per quasi un anno, quando poté finalmente lasciare il Paese. Ha raccontato la sua storia in "Cile, una storia come tante 1949-1973".

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

La Bolivia ci interroga

a cura di
Francesco Martone

TIPNIS sta per Territorio Indigena y Parque Nacional Isiboro-Sècure. Le vicende del TIPNIS possono forse aiutare a riassumere la realtà nuda e cruda che in questi mesi in Bolivia si è manifestata con tutta la sua evidenza e contraddittorietà. Questa chiave può aiutare a scandagliare quello spazio immateriale e non detto che intercorre tra l'adesione *sic et simpliciter* al sostegno quasi fideistico ad un progetto "supuestamente" rivoluzionario, e il suo rigetto, altrettanto fideistico in chiave reazionaria e oligarchica.

Insomma, lo spazio che intercorre tra chi oggi grida al *golpe* o al tradimento e chi alla liberazione dal tiranno. Categorie e parole che cancellano ogni possibilità di articolazione e analisi critica, che faccia tesoro di quanto si muove nei movimenti sociali, organizzazioni indigene e di base, ecologiste, femministe e libertarie del continente. E dai quali forse avremo qualcosa da apprendere.

TIPNIS, è un'area protetta di foreste, abitate da tempo immemorabile da popolazioni indigene. Il piano del governo di Morales era di aprire una strada contro la volontà delle comunità locali, un segno dell'impronta modernizzatrice che lui ed il suo governo volevano imprimere al paese. E quella strada venne fatta, contro la volontà popolare, repressa duramente dalla polizia di Evo.

Il TIPNIS ha rappresentato per Morales la cartina al tornasole della sua lealtà ai principi conclamati nella Costituzione boliviana, quelli della Pacha Mama e dei diritti della Natura, così chiaramente delineati nella "Cumbre de los Pueblos" di Cochabamba di qualche anno prima.

Interessante il parallelo con quanto stava accadendo nell'Ecuador di Rafael Correa, con il progetto ITT-Yasuni, promosso da movimenti sociali ed ambientalisti ecuadoriani ed internazionali per tenere il petrolio "bajo tierra" e non danneggiare un ecosistema fragilissimo e la sopravvivenza di popolazioni indigene non-contattate. Mentre negoziava prestiti internazionali per il progetto, Correa stava con l'altra mano negoziando concessioni petrolifere ai cinesi, nonostante la Costituzione ecuadoriana declamasse i diritti della natura ed una *Consulta Popular* nazionale avesse determinato il sostegno al ITT-Yasuni, poi ricusato con lo scrutinio delle schede manomesso e posto sotto tutela dei militari. Chi proponeva ITT-Yasuni e contrastava l'estrattivismo venne schedato, seguito, spiato, criminalizzato. Due parabole assai simili e significative.

Il TIPNIS è l'esempio più calzante del paradigma sviluppista, della *"grandeur"* vera o presunta, che avrebbe poi portato Morales ad annunciare il lancio di un satellite costruito in Cina, il Tupac Katari 1, l'apertura del paese ai prodotti transgenici, e, infine, al taglio del nastro di un palazzo presidenziale al centro di La Paz, un mostro di cemento ed acciaio che avrebbe dovuto incarnare il suo mito, la concezione statalista del potere, il culto della sua personalità.

Se ora siamo arrivati a quel che la Bolivia sta vivendo in queste settimane concitate, è forse per una serie di fattori che si sono accumulati e che vanno tenuti in debito conto. E che hanno finito per creare il brodo di coltura nel quale rischiano di prosperare ora fantasmi del passato. Senza per questo rinnegare – e va ribadito con forza e chiarezza – i passi in avanti fatti da Morales, ed anche da Correa o da Hugo Chavez. Il problema principale appare essere quello del potere, che logora, che vizia, che fa sentire invincibili e imprescindibili.

L'altro pilastro necessario per una lettura radicale, antiautoritaria, ecologista e decoloniale del processo rivoluzionario, o supposto tale, in Bolivia (ma in ogni paese latinoamericano che si è imbarcato nel Socialismo del XXI Secolo) riguarda la *colonialidad del poder*, che si esprime con la delegittimazione delle legittime rappresentanze dei movimenti indigeni, o l'appropriazione del loro patrimonio simbolico.

Come ha detto con nettezza l'antropologa femminista e indigena aymara boliviana Silvia Rivera Cusicanqui: "*Morales è nelle mani del "cholaje"* (gli abitanti di origine indigena che vivono nelle zone urbane dell'altopiano) *antiindio, militare, acculturato, machista, colonizzato, brutale, irrazionale ed ecocida. E' solo la maschera dell'indio ed ha usurpato il valore simbolico di tutte le lotte sociali*".

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Oggi molti movimenti femministi boliviani non rinnegano la scia di cambiamento innescata dal MAS nel corso degli anni, e temono il golpe delle destre, ma, allo stesso tempo, criticano le scelte di Morales e del suo governo.
Perché se è vero che Morales, ed a suo tempo Correa, riuscirono in un un'impresa impossibile, quella di sollevare i loro paesi o meglio le classi sociali da sempre escluse dal destino che pareva ineluttabile, dall'altra sono franati miseramente di fronte al potere. Né sono riusciti a scardinarne l'architettura estrattivista, e coloniale. E patriarcale.

"*Che sia un golpe delle destre* –dice Maria Galindo, artista, attivista GLBQTI, animatrice del collettivo Mujeres Creando e del Parlamento delle Donne- *è solo parte della realtà; il problema è che Morales è diventato un caudillo e una maschera allo stesso tempo. che non ha esitato ad alimentare il conflitto, spesso appropriandosi simbolicamente, e snaturandolo, del patrimonio di lotte che lui stesso prima aveva innescato o consolidato*".

In Bolivia, non ci sono solo Morales ed il MAS, né solo i bianchi razzisti di Santa Cruz de la Sierra. Né Morales né Mesa sono riusciti a catalizzare il sostegno della maggioranza della popolazione. Si era aperto, e si potrebbe ancora aprire, un terzo spazio, che avrebbe potuto essere occupato da coloro che erano i supposti beneficiari delle politiche di Morales: settori e movimenti indigeni, ambientalisti, femministi, di lavoratori e del campo, che da tempo ne denunciavano le incongruenze, il machismo, la fissazione per l'estrattivismo.

Non è il primo esempio e non sarà l'ultimo, ma sarà urgente per chi si ritiene di sinistra, per quanto questo termine possa ancora significare, interrogarsi sul potere e sulla potenza.
Giacché oggi chi resta aggrappato al potere lo perde, e chi invece si insinua nelle rivolte ed usa tatticamente la potenza lo conquista.
Fa impressione notare le similitudini tra l'apparizione dell'uomo della provvidenza il *Macho Camacho* con l'ascesa del suo probabile compagno di merende Jair Bolsonaro in Brasile. O con quell'altro losco figuro di Guaidò, meteora delle recenti vicende venezuelane, la solita camicia bianca inamidata, la parola di Dio e quella del libero mercato.

Tra una destra e una sinistra screditate, arriva un terzo. Poteva essere il popolo, ed invece è l'ennesimo predicatore in camicia bianca con la Bibbia in mano. Unto dal signore. E tutti maschi, come in una "pelea de gallos".
Ora la situazione in Bolivia è complessa e rischia un risvolto ancora più tragico, La polarizzazione tra maschi-alfa rischia di trascinare il paese in una guerra civile.

attac italia
website: www.italia.attac.org email: segreteria@attac.org

Il rischio è quello di invisibilizzare il resto, quelle migliaia di persone, in carne ed ossa, che ci hanno messo il *"cuerpo"* e la *"cara"*, che sono scese legittimamente in piazza -magari motivate da quel che i loro coetanei hanno fatto in Ecuador e Cile- per reclamare il rispetto delle regole e dire la loro senza diventare carne da cannone di scontri di potere. Quando si scatena la violenza, chi ha a cuore la cosa pubblica e la propria comunità dovrebbe tentare di abbassare i toni, creare i presupposti per un dialogo che eviti la guerra fratricida. Come invocato incessantemente dai collettivi femministi del *Parlamento de las Mujeres*, donne che da tempo denunciano il patriarcato ed il machismo di governo e delle destre e che si sforzano di ricucire le fratture, le ferite, e di praticare la dimensione politica della cura e la protezione degli spazi sociali. Donne che dicono: *"Questa situazione è inammissibile, e grottesca la prospettiva. Come possiamo collocarci dietro una coalizione civica che per anni ha difeso con tanta durezza i privilegi coloniali? E com'è possibile che l'altra opzione sia solo ammettere la continuità con un governo ormai esaurito, dopo aver distrutto tutta l'energia delle lotte e l'autonomia politica delle organizzazioni sociali?"*

Ci sarà ancora tempo e spazio per scongiurare l'irrimediabile ed evitare che la destra peggiore, razzista, e fondamentalista vada al potere? Per approfondire il processo di emancipazione e trasformazione del paese innescato anni or sono ed ora sbiadito forse irrimediabilmente? Ovvero per "*democratizzare la rivoluzione e rivoluzionare la democrazia*"? La stessa domanda vale per l'Ecuador: sarà possibile riattivare i germi del cambiamento radicale insiti nella costituzione di Montecristi, quelli della Revolucion Ciudadana, fatta dai cittadini e non da chi pensa di risolvere tutto con la conquista del potere?

Per quanto riguarda noi che viviamo dall'altro lato dell'oceano, forse la condizione imprescindibile per contribuire per quanto possibile a tutto ciò sarà quella di affrontare la "*colonialidad*" che abbiamo nella nostra testa. Noi che ci innamoriamo delle rivoluzioni altrui dalle nostre stanze o tastiere per supplire all'incapacità di fare la nostra.

Come detto in un interessante articolo pubblicato tempo fa dalla rivista ROAR : *Reflections on a Revolution*, forte sostenitrice ad esempio dell'esperienza confederale in Rojava o dello zapatismo, quindi non certo tacciabile di simpatie di destra o riformiste:

"Mentre noi progressisti dell'Occidente spesso siamo i più rigorosi nel monitorare o giudicare i partiti socialdemocratici al governo nei nostri paesi, troppo spesso idealizziamo le realtà politiche in Bolivia ed altri paesi latinoamericani, non solo per mancanza di informazioni, ma anche perché abbiamo bisogno di esempi che diano speranza – e ciò potrebbe portare a conclusioni sbagliate, strategie sbagliate e campagne di solidarietà fuorvianti da parte della Sinistra"

[1] (ROAR Magazine, ***Bolivian authoritarianism: not just a right-wing charge***" by ROAR Collective on November 3, 2014
Fonte: Other news. Voci Controcorrente

Altri due episodi significativi riguardo al TIPNIS servono a dare altri elementi di contesto. Per anni i negoziati ONU sul clima hanno rappresentato uno spazio importante che la Bolivia ha sempre usato come spazio politico, di rivendicazione e di costruzione di un proprio profilo internazionale. Uno spazio nel quale praticare o meglio usare la narrativa della Pacha Mama, e della prima presidenza indigena del paese. Uno spazio che era inizialmente presidiato da una delegazione con a capo Pablo Solon (ora fortemente critico di Morales e delle scelte del suo governo), folta di rappresentanze indigene di base, quelle della CIDOB. Ad un certo punto, di punto in bianco, cambiano le carte. Solon si dimise in contrasto con le scelte estrattiviste di Morales e comparvero sulla scena due CIDOB, quella "autentica" e quella "oficialista", incarnata da un manipolo di indigeni in costume con un portavoce di governo, l'unico che parlava castellano, e loro senza traduzione in *aymara* o *quechua*. Secondo episodio, sempre relativo al TIPNIS, quando una delegazione del Tribunale dei Diritti della Natura prova a fare una visita di sopralluogo per acquisire elementi direttamente dalle comunità impattate.
Una delegazione composta da autorevoli accademici ed attivisti ecologisti e di sinistra, per un

tribunale fatto di alti rappresentanti indigeni, accademici e, appunto, attivisti latinoamericani e non. Ebbene, quella delegazione venne sequestrata a scopo intimidatorio per una giornata più o meno da cocaleros della zona. Già, perché poi agli atti risultò che obiettivo di Morales era di aprire quella strada per agevolare i cocaleros ed assicurarsi il loro sostegno politico. Ed ecco che dietro TIPNIS si apre – come nel gioco del cacciamine con il quale molti di noi ci deliziavamo sui nostri laptop in tempi immemorabili nelle pause noiose del nostro lavoro di – ora attempati – attivisti ecologisti e per i diritti dei popoli indigeni – un quadro ben più ampio.

Libano: il carnevale della rivoluzione

a cura di
Joseph Daher

Articolo pubblicato da Jacobin Italia

Negli ultimi due mesi il Libano è stato sconvolto da proteste di massa, le più partecipate degli ultimi decenni. Le manifestazioni sono cominciate dopo l'annuncio del governo di nuove tasse, inclusa quella sulle applicazioni di messaggistica come What'sApp. In un contesto segnato dalle misure d'austerità e da una crisi socio-economica sempre più profonda, i lavoratori, le lavoratrici e i ceti più poveri hanno deciso che quando è troppo è troppo. Si sono riversati nelle strade, contestando le basi del sistema politico ed economico. Ai loro occhi, tutti i principali partiti sono responsabili della loro miseria.

Contro il settarismo e le ingiustizie sociali

I ceti popolari e i lavoratori libanesi sono soggetti da anni al declino della qualità della vita. Tra il 2010 e il 2016 i redditi delle famiglie più povere sono crollati o rimasti stagnanti, mentre il tasso di disoccupazione è rimasto incredibilmente alto: solo un terzo della popolazione in età da lavoro ha un impiego, e la mancanza di lavoro tra gli under-trentacinque raggiunge il 37%. Tra il 40 e il 50% dei residenti libanesi non ha accesso all'assistenza sociale. Ai lavoratori stranieri temporanei, circa un 1 milione secondo le stime, viene negata qualsiasi copertura sociale. Secondo uno studio condotto dal Central Statistical Office, metà dei lavoratori e più di un terzo dei contadini del paese si trova al di sotto della soglia di povertà.

Cosa accade invece ai piani alti della società? Tra il 2005 e il 2014, il 10% più ricco si è intascato, in media, il 56% delle entrate nazionali. L'1% più ricco, poco più di 37 mila persone, si è preso il 23% del reddito prodotto – quanto il 50% più povero, più di 1,5 milioni di persone.

Il fallimento economico e politico del Libano ha innescato negli ultimi anni diverse proteste: all'inizio del 2011, durante la Primavera Araba; nel 2012 e nel 2014, contro le cattive condizioni di lavoro; e nell'estate del 2015, contro la sanità scadente. Ma le dimensioni e la portata delle manifestazioni attuali superano di gran lunga le precedenti. Le proteste sono scoppiate non solo a Beirut, la capitale, ma in tutto il paese: a Tripoli, a Nabatiyeh, a Tyr, a Baalbeck, a Zouk. Domenica 20 ottobre, circa 1,2 milioni di persone hanno manifestato a Beirut, e un totale di poco più di 2 milioni di persone è sceso in piazza in tutto il paese – in una nazione che conta 6 milioni di abitanti.

Anche la composizione sociale del movimento lo distingue dalle proteste precedenti: è molto più radicato nelle classi popolari delle manifestazioni del 2015, animate per lo più dalla classe media. Come ha scritto l'accademica e attivista Rima Majed: "*Le mobilitazioni degli ultimi giorni hanno mostrato l'insorgenza di una nuova alleanza di classe tra i disoccupati, i sottoccupati, lavoratori e classe media contro l'oligarchia dominante. È un punto di svolta*".

Le enormi manifestazioni di Tripoli, città del nord, e della regione circostante confermano l'intuizione di Majed. Il nord del Libano ospita il 20,7% della popolazione del paese, ma il 46% più povero e il 38% dei poveri in generale. Il sistema sanitario è scadente, mentre i tassi di abbandono scolastico, di disoccupazione, e l'analfabetismo femminile sono tra i più alti del paese. Non è stato intrapreso nessun progetto di sviluppo su larga scala dagli anni Novanta a oggi.

Eppure le proteste di Tripoli sono state descritte come il «carnevale della rivoluzione», con un'atmosfera di festa e i dj che suonavano nella

piazza principale della città di fonte a decine di migliaia di manifestanti. Il 24 ottobre i rappresentanti dei sindacati professionali di dottori, ingegneri, e avvocati hanno pubblicato una dichiarazione congiunta in cui esprimevano la loro solidarietà al movimento di protesta cittadino.

Un'ultima caratteristica distintiva del movimento è la sua natura non settaria. Segnali e messaggi di solidarietà tra le varie regioni e da una setta religiosa all'altra si sono moltiplicati dall'inizio delle proteste: per esempio, tra i quartieri di Tripoli di Bab al-Tabbaneh (a maggioranza alawita) e Jabal Mohsen (a maggioranza sunnita), dove negli ultimi anni si è arrivati più volte al conflitto armato; e tra la Tripoli dominata dai sunniti e il sud, composto da città a maggioranza sciita come Nabathieh e Tyr. I manifestanti non stanno soltanto denunciando le politiche economiche neoliberiste e la corruzione, ma tutto il regime settario e orientato agli affari. Come recita uno degli slogan più diffusi nel movimento popolare: «Tutti significa tutti».

La risposta della classe dominante

La rappresentanza politica in Libano è organizzata lungo linee settarie per le cariche più alte dello stato. Il presidente dev'essere maronita, il primo ministro sunnita, e il presidente della camera dei deputati sciita. Il sistema di sette libanese è uno dei principali strumenti usati dai partiti dominanti per rafforzare il loro controllo sulle classi popolari, e mantenerle subordinate ai leader delle loro sette.

In passato, le élite dominanti sono state capaci di distruggere i movimenti con la repressione o facendo leva sulle divisioni settarie. Questa volta, hanno risposto con poche carote e tanti bastoni.
Dopo la prima notte di proteste, il governo ha cancellato alcune delle tasse proposte. Quando la mobilitazione è continuata, il primo ministro Saad Hariri ha dato ai suoi rivali politici un ultimatum di settantadue ore per appoggiare le riforme, e ha annunciato il piano finanziario per il 2020: nessuna nuova tassa, il dimezzamento simbolico dei salari di ministri e deputati, misure di taglio dei costi come la fusione o l'abolizione di alcune istituzioni pubbliche, e la privatizzazione del settore energetico statale.

Queste misure supportate da tutti i principali partiti rispondono in realtà alle richieste della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale, e dell'accordo della Conferenza per lo Sviluppo Economico e le Riforme attraverso le Imprese (Cedre), che il Libano ha sottoscritto a Parigi nell'aprile del 2018. In cambio di un prestito di 11 milioni di dollari, il governo ha acconsentito a perseguire partenariati tra pubblico e privato, abbassare il debito e applicare misure di austerità.

Oltre a questo pacchetto di riforme, i partiti dominanti hanno lanciato attacchi sia verbali (accusando alcuni settori del movimento di essere «infiltrati» o di rappresentare una «quinta colonna» al soldo di interessi stranieri) che fisici (riservando ai manifestanti una repressione brutale). Amnesty International ha denunciato la polizia del paese per le violente aggressioni ai manifestanti pacifici di Beirut: la polizia ha sparato una grossa quantità di lacrimogeni tra la folla, ha inseguito i manifestanti con le pistole puntate e li ha picchiati. Nella città di Nabathieh, a sud, i manifestanti sono stati assaliti da impiegati municipali e militanti di Amal ed Hezbollah, due partiti politici sciiti. Dall'inizio delle proteste, centinaia di manifestanti sono stati feriti e sei di loro sono rimasti uccisi.

Aspettative e sfide

Malgrado stia crescendo, il movimento di protesta libanese si trova di fronte diverse sfide organizzative per ottenere delle riforme progressiste. La principale sfida è rappresentata dalla mancanza di un'istituzione popolare in grado di canalizzare le richieste, organizzare i manifestanti al di là delle differenze settarie e geografiche, e avere la meglio sugli elementi più conservatori, che stanno già invocando un governo tecnocratico o un regime militare.
La debolezza delle istituzioni della working-class è un problema di lungo corso. I partiti settari hanno provato attivamente a indebolire i sindacati sin dagli anni Novanta, creando federazioni separate e sindacati in diversi settori, così da ottenere più potere nella Confederazione Generale dei Lavoratori Libanesi (Cgtl). Come risultato, la Cgtl si è rivelata incapace a mobilitare i lavoratori, anche di fronte a politiche neoliberiste sempre più aggressive. I sindacati sono vistosamente assenti nel movimento di protesta attuale.

La Commissione di Coordinamento dei Sindacati (Ucc), il principale attore delle proteste sindacali tra il 2011 e il 2014, è stata ugualmente ostacolata. Nelle elezioni dell'Ucc di gennaio 2015, i partiti settari si sono uniti contro la candidatura della sindacalista Hanna Gharib, che è riuscita ad ottenere il supporto solo dagli indipendenti e dal Partito Comunista Libanese. Dopo quelle elezioni, l'influenza dell'Ucc si è affievolita.

I lavoratori hanno bisogno di un movimento sindacale democratico e indipendente, autonomo dai partiti politici settari e inclusivo dei lavoratori stranieri. Strutture alternative di rappresentanza e organizzazione sono assolutamente indispensabili per sfidare lo strapotere dei partiti settari.

Un segnale promettente: studenti, studentesse e organizzazioni femministe si sono unite alle proteste e sono intervenute in maniera coordinata in tutto il paese. In particolare, le donne hanno partecipato in gran numero, con le femministe a promuovere i diritti delle donne e l'uguaglianza all'interno del movimento.

Contro l'élite dominante

Le richieste del movimento di giustizia sociale e redistribuzione economica non possono essere separate da un'opposizione al sistema politico settario, che protegge i privilegi dei più ricchi e potenti. I partiti dominanti libanesi e le diverse anime della borghesia hanno approfittato degli schemi di privatizzazione e del controllo dei ministeri per costruire e rafforzare la loro rete di influenza, nepotismo e corruzione, mentre la maggioranza della popolazione del Libano, sia straniera che nativa, soffre l'indigenza e la povertà.

Nel riempire le strade in massa, i manifestanti libanesi hanno inserito la loro nazione nel pantheon delle rivolte popolari della regione, iniziate nel tardo 2010 e che continuano ancora oggi, come dimostrano gli eventi del Sudan, dell'Algeria e dell'Iraq. La loro richiesta è tanto diretta quanto ambiziosa: «Vogliamo far cadere il regime».

**Joseph Daher è un accademico e attivista svizzero-siriano. È autore di "Hezbollah: The Political Economy of the Party of God" e di "Syria After the Uprisings, The Political Economy of State Resilience".*

Credits: Visible Hand

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Rojava: la paura di una rivoluzione

intervista a
Ercan Ayboga

Dopo l'attacco turco contro la regione prevalentemente curda del nord-est della Siria, Ercan Ayboga ci ha parlato delle politiche razziste della Turchia, della democrazia diretta in Rojava e della reazione internazionale.

Il 9 ottobre il mondo è venuto a conoscenza che la Turchia stava bombardando il Rojava dopo che Donald Trump aveva deciso di ritirare truppe dalla Siria. Puoi spiegare che cosa sta succedendo in Rojava?

Dal 9 ottobre l'esercito turco ha attaccato una striscia di cinquecento chilometri lungo il confine con la Siria. È appoggiato da migliaia, forse decine di migliaia di mercenari, compreso il cosiddetto "Esercito Siriano Libero" che ha prevalentemente radici in organizzazioni come al-Qaeda e ISIS. Questo attacco è un'invasione illegittima. L'esercito turco e i jihadisti hanno attaccato non solo posizioni militari, ma anche civili con aerei e carri armati. Distruggono ospedali, case, reti elettriche e idriche. È una campagna terroristica.

Civili, assieme alle Forze Democratiche Siriane (SDF) [le SDF combattono per una Siria laica, democratica e decentralizzata] stanno resistendo con quello che hanno, ma non hanno neppure armi antiaeree. Considerate le loro risorse, la resistenza è forte e il massimo di quanto sia realizzabile. Dunque, anche se la gente si organizza questa è una lotta iniqua, impari.

Il presidente turco Erdogan dice che sta combattendo contro "terroristi".

Lo stato turco dice che le forze armate che costituiscono il YPG (Unità Popolari di Difesa) e il YPJ (Unità Femminili di Difesa) che formano parte

Credits: Kurdishstruggle

dello SDF e che negli ultimi cinque anni hanno difeso Kobane, Heseke (Al-Hasakah) e il territorio attorno Aleppo dall'ISIS sono terroristi e che minacciano lo stato turco. È falso. Non hanno attaccato la Turchia nemmeno una volta prima dell'invasione. Le forze di difesa del nord-est della Siria hanno fatto quanto era stato concordato (tra SDF, Turchia e USA all'inizio di agosto 2019) per offrire un meccanismo di "sicurezza" lungo il confine turco-siriano. Per la Turchia ciò non è stato abbastanza, perché il suo piano è di controllare quell'area e di continuare a operare cambiamenti demografici nella regione, come ha fatto ad Afrin.

L'esercito turco ha attaccato Afrin [il cantone più occidentale di Rojava/Siria nord-est] a gennaio 2018, appoggiato dalla Russia che ha dato semaforo verde alla Turchia. È stata una situazione simile. Nonostante una forte resistenza dello SDF, l'esercito turco accanto ai jihadisti ha occupato quell'area. Quando l'esercito turco si è avvicinato alla città di Afrin, lo SDF si è ritirato al fine di prevenire uno spaventoso massacro. L'invasione ha comunque determinato la morte di trecento civili e di mille difensori di Afrin. Nel periodo successivo quasi tutti i curdi hanno lasciato Afrin e quel cambiamento demografico è stato completato quando la Turchia ha introdotto combattenti jihadisti e le loro famiglie. Oggi la stessa cosa sta avvenendo nelle parti occupati del nord-est della Siria. Mentre parliamo stanno attaccando la regione con bombe.

Quale è stato il ruolo degli Stati Uniti in questa invasione turca?

Il 7 ottobre si sono ritirati da posizioni militari a Serekaniye e Tel Abyad (in curdo: Gri Spi) direttamente sul confine con la Turchia. In entrambi i luoghi l'esercito turco e suoi delegati sono ora all'attacco. Non ci sono molti soldati statunitensi nel nord-est della Siria, ma controllano l'aria e dunque [ritirandosi] gli USA hanno dato alla Turchia l'opportunità di attaccarci con l'aviazione. Hanno dato semaforo verde al dittatore.

Non possiamo ignorare il fatto che la politica dello stato turco, non limitata solo al governo attuale, è profondamente razzista e anche islamista. Le persone che in Turchia criticano l'invasione sono sotto pesante attacco. Nazionalisti e islamisti in Turchia temono i curdi a causa dei processi di democrazia diretta che promuovono e delle prospettive politiche che i curdi condividono con altre forze democratiche d'opposizione in Turchia e in Siria. Molti parlano di tradimento perché dopo che i curdi hanno combattuto lo Stato Islamico con il sostegno statunitense, Trump ha aperto la strada alla pulizia etnica turca nella regione.

E Trump, e il resto del mondo, possono far scomparire il pericolo dell'ISIS?

No. Lo SDF è una forza multietnica, principalmente curdi, ma anche arabi, assiri, ceceni, armeni e turcomanni. Sono stati assolutamente cruciali nello sconfiggere l'ISIS quest'anno nella Siria orientale. Senza di loro l'ISIS non avrebbe potuto essere battuto nel medio termine, né dal regime siriano, né dalla coalizione globale guidata dagli Stati Uniti. La minaccia per il mondo intero avrebbe continuato ad aumentare.

Gli Stati Uniti li hanno appoggiati dall'aria e con equipaggiamenti, ma migliaia di membri dello SDF sono morti per questa causa. Ora più di 10.000 membri dell'ISIS sono in carcere, e anche circa 60.000 familiari di membri dell'ISIS. Lo SDF ha chiesto ai governi di tutto il mondo di riprendersi in casa [da queste carceri] i loro cittadini – per la maggior parte non cittadini siriani – e solo pochi l'hanno fatto. Ora, con i bombardamenti turchi, sono fuggiti a centinaia. Possono andare dovunque, riorganizzarsi nel deserto e lanciare attacchi in Europa, Asia, Africa e America. E la Turchia ha appoggiato l'ISIS sin dall'inizio. Membri arrestati dell'ISIS hanno parlato apertamente in varie interviste a proposito della loro collaborazione con la Turchia.

Il Rojava è noto per la sua attuazione della democrazia diretta e della liberazione delle donne. Ciò non è soltanto progressista, tenendo conto dell'oppressione delle donne da parte di molti governi statali autoritari in Medio Oriente, ma persino secondo i parametri occidentali. Puoi spiegare come funziona il "confederalismo democratico"?

La Federazione Democratica del Nord-Est della Siria [comunemente nota come Rojava] è una regione

autonoma in Siria che è stata sviluppata in anni recenti. Non è collegata all'esercito siriano, all'opposizione islamista o a qualsiasi altra resistenza reazionaria o antidemocratica. Circa cinque milioni di persone vivevano nella regione; dopo l'invasione circa 300.000 sono già sfollati. È di gran lunga la regione più democratica e pacifica della Siria, sempre aperta a profughi dalla Siria e persino dall'Iraq.
Dall'inizio della guerra [civile siriana] il movimento curdo per la libertà ha cominciato a organizzarsi in Rojava. Ha creato un'amministrazione democratica autonoma nel 2012, poi l'ha riorganizzata all'inizio del 2014. **Chiamiamo questo processo una rivoluzione perché ha cominciato a cambiare le mentalità e le relazioni sociali. Le persone di questo movimento hanno cominciato a riorganizzare tutte le sfere della vita**: politicamente, culturalmente ed economicamente. Si sono anche arruolate nelle forze armate, il YPG, e hanno creato il YPJ, basato solo su donne, che è diventato famoso quando l'ISIS ha attaccato Kobane nel settembre del 2014.

È stato solo successivamente che i media si sono interessati alla natura di questo movimento in tutte le sfere della vita. Dovunque andassero giornalisti, c'erano donne. Abbiamo una quota di genere del 40 per cento in ogni posizione pubblica e un sistema di alti rappresentanti [uomini e donne] co-presieduto. Questo ha cambiato la mentalità antidemocratica e patriarcale della gente nel corso degli anni. Naturalmente c'era, e rimane, una certa opposizione a questo, ma è limitata.

Questo è stato un processo in cui le donne, auto-organizzandosi e ottenendo voce e protagonismo, si sono emancipate dall'oppressione e dalla disuguaglianza di trattamento. L'aspetto democratico va inteso così: non come il sistema parlamentare presente in tutto il mondo, ma come un sistema di coinvolgimento diretto; noi diciamo "democrazia radicale". La democrazia è quando la maggioranza della società dibatte e prende decisioni in continuazione. E quel che questo significa è che a livello di base ci sono comuni: **fino a duecento famiglie formano una comune e si incontrano regolarmente a fini di coordinamento, organizzando molte cose della loro vita quotidiana, dell'economia, della politica, dell'istruzione, della sanità...** Dovunque si vada nel nord-est della Siria si possono trovare circa 4.000 comuni multietniche che organizzano la vita sul campo.

Poi ci sono i consigli popolari a livelli più elevati. Questi sono, diciamo, una combinazione di parlamentarismo e democrazia diretta: 60 per cento eletti e 40 per cento da diversi movimenti e settori sociali e minoranze etnico-religiose. La struttura consente la partecipazione e il coinvolgimento di gruppi e organizzazioni differenti, cosicché la democrazia significa la continua partecipazione di tutti.
Nelle comuni la maggioranza delle decisioni è presa raggiungendo **l'unanimità** in queste assemblee in modo che tutti abbiano l'opportunità di partecipare, e la maggioranza lo fa. Non tutti, ma la maggioranza.

Isolati dagli Stati Uniti e dall'Europa, siete stati costretti a concludere un accordo con il governo siriano. Su quale genere di cose avete concordato? Il Rojava dovrà rinunciare alla sua autonomia al fine di proteggere la vita della gente?
L'accordo concluso dall'amministrazione autonoma del nord-est della Siria è stato raggiunto in condizioni molto difficili e rischiose, causate dall'invasione turca. C'erano sempre stati dialoghi con il governo centrale siriano. Dal 2017 ci sono stati seri negoziati in cerca di una soluzione politica. Sono stati fatti progressi, ma il governo siriano non era interessato a concludere questo accordo. Naturalmente la sua posizione fa conto sul governo russo, che è la forza principale che mantiene al potere il partito Baath in Siria. La Russia ha moderato i negoziati del passato e anche l'accordo più recente.

L'accordo attuale copre solo aspetti militari e prevede che il governo siriano invierà truppe al confine e in luoghi, come Ain Issa, che sono sotto la minaccia delle truppe turche. Questo accordo non tocca l'autogoverno democratico nei territori liberati. Se il governo siriano è cruciale nel difendere il nord-est della Siria dall'aggressione turca, allora sanno probabilmente conclusi anche accordi su

affari interni, comprese la sicurezza locale, la sanità, l'istruzione, l'economia e via dicendo. Al momento è molto difficile da prevedere.

Se il nord-est della Siria riuscirà a difendersi e aumenterà la solidarietà internazionale, allora il governo siriano non sarà in grado di minare la nostra autonomia democratica. Se le truppe siriane nel nord-est della Siria non contribuiranno a fermare l'invasione turca e la Turchia riuscirà a occupare grandi parti del nord-est della Siria in modo criminale, non rimarrà molto da negoziare dell'autogoverno del Rojava. Ma se il governo siriano – e la Russia – sarà cruciale nel fermare l'invasione turca, il governo siriano potrà dominare il contenuto di ulteriori accordi. È rischioso concludere accordi con il governo siriano in condizioni svantaggiate, perché la vecchia mentalità del governo siriano non è cambiata. È autoritario.

Ma il regime siriano è alleato della Russia e la Russia è alleata della Turchia. Potresti spiegare il ruolo della Russia nella regione?

La Russia oggi cerca di trarre vantaggio dalla situazione premendo il nord-est della Siria a concludere accordi con il governo siriano. La Russia e gli Stati Uniti hanno molti interessi geostrategici in Siria e attorno alla Siria nel Medio Oriente, dunque non è qualcosa di collegato solo alla Siria. L'interesse della Russia è innanzitutto mantenere il potere del regime Baath in Siria. Soltanto l'attivo sostegno russo in anni recenti ha consentito al regime di Assad di sopravvivere. Per la Russia non è tanto l'interesse economico a lungo termine, quanto piuttosto la presenza militare sulla costa siriana. Questo le dà una base per perseguire i suoi interessi geostrategici. È anche mirato a contrastare la pressione politica e militare degli USA e dell'Unione Europea sviluppata nell'ultimo o negli ultimi due decenni.

La Russia ha due volti nella guerra siriana, come tutti gli altri stati coinvolti in questo maggiore conflitto del nostro tempo. Tutti sono contro un forte movimento democratico con elementi importanti di democrazia diretta e di liberazione delle donne in Siria e in Medio Oriente. La Russia parla da un lato ai curdi e a tutti gli altri attori del nord-est della Siria dicendo loro che senza i curdi una soluzione politica non è possibile. Dall'altro lato cerca di controllare il nord-est della Siria assieme al governo siriano e all'Iran. Fintanto che i gruppi reazionari armati islamisti erano forti in Siria, il governo siriano e la Russia non volevano che i curdi si indebolissero. Da quando tali gruppi sono stati indeboliti considerevolmente e i curdi hanno avviato alleanze riuscite con gli assiri e specialmente gli arabi nel nord-est della Siria, la situazione è mutata.

Il modo migliore per indebolire l'autogoverno democratico nel nord-est della Siria consiste nel permettere che lo stato turco, che è ossessionato per la distruzione di questo progetto democratico, lo attacchi. Così la Russia ha permesso alla Turchia di attaccare Afrin nel gennaio 2018. Ciò è stato possibile dopo che Russia e Turchia hanno sviluppato una nuova alleanza politica nel 2016, un'alleanza che è economicamente e politicamente molto vantaggiosa per la Russia.

Inoltre – anche questo è cruciale – la Russia vuole allontanare ulteriormente la Turchia dalla NATO e dalla UE e creare contraddizioni in quell'alleanza. Mediante un tale approccio la Russia ha intravisto il potenziale di molti vantaggi e investimenti economici in Turchia. La Turchia compra armi e vende frutta a basso costo alla Russia. La prima centrale nucleare in Turchia è costruita da un'impresa statale russa. C'è una quantità di spazio per affari.

Voi avete ricevuto un grande sostegno internazionale da dimostrazioni in città principali di tutto il mondo. La gente è rimasta toccata da questo crimine di guerra non solo a causa della morte di innocenti, ma anche perché, come dicono, il Rojava rappresenta per loro "il resto della loro speranza nell'umanità".

Il Rojava è davvero un luogo unico. **Nel mezzo della guerra e nella regione di forti conflitti etnici noi avevamo una società pacifica di arabi, turcomanni, turchi e via di seguito che vivevano insieme. Una società ecologica che si sforza di non dipendere dal petrolio e di resuscitare la natura e la sua biodiversità. La gente si è gettata in progetti con piante, semi, parchi, per rendere di nuovo verde il Rojava**. Col tempo la gente di tutta la Siria ha cominciato a capire che questo non è ciò che il governo vuole. Non è una questione di

nazionalismo curdo. Questo è realmente un modo diverso di organizzare la società.
Perché **noi non diciamo "vogliamo uno stato nostro"**, ma che vogliamo una nuova, democratica Siria: non nazionalista, federativa, decentralizzata, con una nuova costituzione. Persone di tutta la Siria e di tutto il mondo, decine di migliaia di persone, sono venute a vedere da sé. Migliaia sono rimaste per mesi. Si sente parlare di [volontari internazionali] che combattono e difendono il Rojava, ma molti di più hanno aderito a processi politico-sociali, poi sono tornati a casa e hanno informato il loro popolo di quello che accade nel Rojava.

La società è organizzata in un modo diverso – democratico, partecipativo – e questa non è solo l'alternativa rispetto alla Siria e al Medio Oriente. Ha il potenziale di creare un nuovo paradigma democratico. È per questo che parliamo della rivoluzione democratica. La maggior parte degli stati non la vuole, naturalmente, perché la considerano una minaccia. Ma dovunque la gente dovrebbe dire "questo è ciò che realmente vogliamo" e imporre pressione ai propri governi. È difficile, perché gli stati diventano così ostili. Migliaia di persone sono venute dall'Europa, eccitate nel vedere che un'alternativa è realmente realizzabile. È per questo che abbiamo ricevuto tanto sostegno internazionale, ma sempre dalle persone, non dai governi.

Che cosa pensi della reazione dell'Europa? Francia, Germania, Norvegia e Finlandia hanno smesso di inviare armi alla Turchia e stanno parlando di sanzioni. Pensi sia sufficiente? Che cosa pensi della loro reazione? Che cos'altro dovrebbe essere fatto?
La Turchia ha detto: "Se criticate la nostra invasione noi apriremo le porte e arriveranno 3,6 milioni di siriani". In tal modo la critica è zittita. La UE sta negoziando con la Turchia se rinnovare o cancellare l'accordo sui rifugiati [col quale la Turchia impedisce loro di arrivare in Europa]. La paura è grande tra i governi dell'Europa. Nel medio termine la UE dovrebbe premere sulla Turchia perché cambi le sue politiche sui curdi e sui democratici, perché trovi una soluzione a questo conflitto. Questo è il solo modo reale: che l'Unione Europea imponga pressione allo stato turco perché trovi una via di pace con in curdi in Turchia e in Siria.
La prima cosa che la UE dovrebbe fare è,

Credits: Kurdishstruggle

naturalmente, non vendere più armi e usare sanzioni economiche. L'Unione Europea ha un mucchio di potere economico in Turchia e la Turchia non resisterebbe per più di pochi mesi a sanzioni reali. La UE ha questa opportunità, ma non la usa. Non si preoccupa della democrazia in Turchia e in Siria. Guarda solo ai propri stretti interessi. Ma ci sono molti democratici in Europa che dovrebbero far sentire la propria voce e premere sui governi.

Le reazioni governative sono state molto deboli: dichiarazione di condanna dell'invasione non parlano di invasione e di crimini di guerra. Parlano di "preoccupazioni", quali più profughi, la crescente influenza della Russia e dell'Iran in Siria e dei membri dell'ISIS che evadono.

Smettere di vendere armi alla Turchia non è molto efficace; solitamente tali pause durano solo alcuni mesi e la Turchia ha un arsenale sufficiente per molti anni di guerra. Se la UE decidesse di attuare un embargo generale della vendita delle armi per lungo tempo, ciò trasmetterebbe certamente un segnale. Tuttavia sono necessarie sanzioni economiche. Il 55 per cento degli affari della Turchia è perfezionato con la UE. La Turchia è in una crisi economica e vulnerabile.
Noi interpretiamo [l'assenza di sanzioni] in questo modo: i governi vogliono presentarsi al proprio pubblico come protagonisti politici che erano contro questa guerra criminale, ma il fatto è che non l'hanno impedita quando potevano.

Movimenti sociali, ONG e partiti politici dovrebbero chiedere un completo embargo alla vendita di armi, accoppiato a efficaci sanzioni economiche contro la Turchia, e continuare a dimostrare per questo. Questa guerra può continuare a lungo, e la solidarietà è necessaria per il popolo del nord-est della Siria e ha una reale possibilità di fermare l'invasione dello stato turco. **Un grande movimento contro la guerra in tutto il mondo è cruciale nei giorni e settimane a venire. La Turchia non è solo una minaccia per i curdi. Lo stato turco è la maggiore minaccia a movimenti democratici dell'intero Medio Oriente, perché i curdi sono il motore della democrazia in Turchia e in Siria.**
E l'ISIS è una minaccia per il mondo intero, compresi Europa e Stati Uniti. L'Europa deve fare di più per comprendere la situazione e agire nell'interesse di tutti noi che lottiamo per la democrazia, la libertà e la liberazione delle donne, per l'ecologia, per la democrazia diretta e contro il nazionalismo. È importante che siamo solidali tra noi in un mondo, oggi, in cui regime e movimenti autoritari sono così forti.

(*) Ercan Ayboga è un ingegnere ambientale e attivista che fa parte del progetto di Confederalismo Democratico in Rojava. È coautore del libro Revolution in Rojava. Democratic Autonomy and Women's Liberation in Syrian Kurdistan' (Pluto Press, 2016).

Fonte: ***zcomm.org***,
originale ***openDemocracy***.

Francia: un anno di Gilet Jaunes

a cura di
Toni Negri

Erano 300.000 quando, un anno fa, cominciò il movimento dei *gilets jaunes*. Rivelò al potere che l'aveva dimenticata, un'*altra* Francia, quella delle periferie metropolitane disindustrializzate e dei grandi spazi del centro del paese privi di servizi ed il proletariato precario e pensionato che vi dimorava. La classe dirigente francese fu terrorizzata da quella scoperta. L'onda d'urto dello shock aveva scosso le strutture del potere e rivelato nello spazio aperto nel cuore del sistema una fonte di resistenza poderosa e fin qui considerata inerte.

Dopo un mese circa, furono mollati 17 miliardi – una regalia della quale i *gilets jaunes* non mostrarono gratitudine – e poi fu aperto un "grande dibattito" attraverso il quale Macron tentò un recupero politico – pratica inevasa.

Dopo un anno dall'inizio della lotta, i *gilets jaunes* si sono ripresentati sulle strade di Francia. Almeno in 50.000, da quel che ne dicono i compagni: e c'è da crederci perché è un fatto che i *ronds-points* sono stati nuovamente popolati e le manifestazioni metropolitane sono ritornate ad essere episodi di

lotta e di rottura a tutti visibili. Come hanno potuto, dopo un anno, essere ancora tanti? Ricordiamo i dati della repressione: 11 morti ammazzati, circa 4.500 accecati, feriti, storpiati, e 10.000 arresti, di cui un terzo condannati a più di un anno di carcere. E ogni settimana, per 53 volte, migliaia di poliziotti sulle piazze a seguire e ad attaccare i cortei, prima, durante e dopo il loro svolgimento. Mai un movimento è stato così duramente represso. Come hanno fatto i *gilets jaunes* ad esserci ancora? E che cosa sono diventati in questo anno di lotte?

Per rispondere è necessario insistere su un punto: in Francia i *gilets jaunes* hanno riportato alla luce la *classe* – la classe sociale sfruttata, la classe lavoratrice salariata in lotta. Certamente la lotta di classe non era scomparsa da questo paese, anzi si era frequentemente mostrata negli ultimi decenni, però quasi esclusivamente attraverso le istituzioni delegate alla lotta di classe: lavoratori sindacalizzati contro il potere padronale, economico, organizzato e unificato nei poteri dello Stato. La lotta di classe si svolgeva dentro questo rapporto. I *gilets jaunes* hanno interrotto il rito, fosse consuetudinario o strutturale, delle lotte sindacali – meglio, hanno mostrato la *faccia interna* della lotta di classe, hanno mostrato come il lavoratore ci stesse *dentro*. Se prima la lotta di classe la si vedeva proiettata su uno schermo, i *gilets jaunes* ora ci permettono di farne il film assieme a loro. Non riducendo la classe ad una identità – al contrario, in ogni momento esaltandone la potenza e la composizione delle differenze. I *gilets jaunes* hanno mostrato la *classe in sé*, privilegiandola all'immagine della lotta di *classe per sé* che le gazzette e le istituzioni (quelle stesse di sinistra, ormai) ci presentavano.

(..) Dobbiamo essere grati ai *gilets jaunes* di aver reintrodotto nella lotta di classe in Francia la coscienza che essere classe vuol dire prima di tutto rivolgersi su se stessi, lottare insieme e costruire insieme comune. Tutto ciò è indicato da una camiciola fosforescente gialla e interpretato da un rozzo grido "*Macron démission*". Hanno tolto la lotta di classe all'ignoranza e all'astrazione che le istituzioni (di destra e di sinistra, padronali e

corporative) avevano allestito e, per lunghi anni, gestito. I *gilets jaunes* ci hanno richiamato *dentro la classe* – per i vecchi è stato come riandare a Mirafiori o al Petrolchimico, riconoscere una classe che non solo lotta ma costruisce comune, agisce in comune.

Che cos'è un *rond-point* nella filosofia dei *gilets jaunes*? È un punto nello spazio della società mercificata, attraversato da diversi flussi produttivi, plurali, da varie articolazioni di valore. Nella società postindustriale, la valorizzazione attraversa la circolazione sul territorio. Qui l'occupazione dei *ronds-points* blocca la circolazione delle merci, attacca direttamente l'estrazione capitalistica del valore – ma soprattutto, nel *rond-point*, si costruisce la nuova forza di classe – nello stare assieme, nello studio e nel decidere le forme di organizzazione di lotta. Si mette assieme del *comune* contro la valorizzazione capitalista. La formula del *rond-point* risponde innanzitutto alla domanda: che cos'è la classe oggi? E risponde in forme del tutto nuove per la nostra generazione, senza ripetere vecchie definizioni.

Paradossalmente, sembra che i compagni *gilets jaunes* lo dicano agli scienziati della politica che spesso avevano dimenticato (non era capitato anche a noi?) di che cosa fosse fatta la lotta di classe – fatica e dolore, lacrime e sangue, ma soprattutto la passione di stare insieme, la forza che se ne ricava, la gioia che costruire il comune porta con sé. Lo hanno detto a noi piuttosto che ai padroni, che quella potenza interna alla *classe in sé* non l'hanno mai misconosciuta o dimenticata: la polizia e le strutture dello Stato, la repressione, i giudici, ecc. sono la cosa che si oppone al contropotere che quell'*in sé* produce.

Che cosa son diventati i *gilets jaunes*? È difficile dirlo, ma dopo un anno di lotte si può cominciare a definire il loro ruolo sociale di *produttori di lotta*. Lo

sono diventati a partire dal "*tous ensemble*", dalla comunità che ne costituisce, come abbiamo visto, il nucleo di base. Una comunità? Certo, ma da non sottoporre a nessuna categoria del "comunitarismo". Sono una comunità-macchina. Funzionano perlomeno in tre direzioni.

Sono diventati, in primo luogo, un *sindacato sociale*, che agita il tema del "fine mese" in termini salariali e fiscali (perché la fiscalità massacra una classe lavoratrice divenuta sociale), che pone cioè il tema del "costo della vita" e di una pressione in difesa della massa salariale come compito fondamentale in tutti i settori del lavoro sociale. Mettere insieme le lotte e spezzare il dominio capitalista su un pacchetto omogeno di rivendicazioni, ecco all'opera i *gilets jaunes* sull'intero arco delle lotte sociali.

In secondo luogo, il movimento dei *gilets jaunes* si è mostrato come un *contropotere ecologico*. La "fine del mondo", per i *gilets jaunes*, entra come elemento del tutto complementare nel problema della "fine del mese". Dalla nocività del lavoro alla fatica di essere poveri: tutto questo ormai lo si verifica sul terreno sociale – il capitale devasta in egual misura l'uomo e la natura. Cosa c'è di più ecologico del battersi contro le forze che sfruttandola distruggono l'umanità e la natura di cui essa vive? È assurdo che bisognasse uscire dal movimento operaio organizzato, dal sindacato per riconoscere come banale la domanda di uno sviluppo che non fracassasse la natura e il modo di vivere e quindi di circolare liberi nei boschi e sui mari di quel che resta di questo nostro mondo! Tutto ciò si accompagna a quel "riprendersi la politica", a quel "riappropriarsela" che costituisce la forma dell'agire dei *gilets jaunes*, terzo punto caratteristico del loro muoversi. Sono infatti un *movimento politico* che attraversa il secolo, dando senso e significato, misura e tendenza, a tutti gli oggetti che tocca. Nell'*orizzontalità* di questo movimento, la radicale negazione di diventare Partito ed il ritorno della lotta di classe sono naturali e rispecchiano la nuova composizione tecnica del proletariato – si contrappongono alla nuova composizione politica dello sfruttamento: ecco la sigla del "politico" dei *gilets jaunes*.

Cui si aggiunge il tema della *democrazia diretta* come l'indicazione di un destino di "estinzione dello Stato" e formula di una costituente per un nuovo progetto istituzionale. Ogni dispositivo di rappresentanza è ormai delegittimato e vissuto come sorgente di corruzione. Ciò avvia la nostra democrazia rappresentativa a processi di rottura e disgregazione contro i quali la governamentalità capitalista, in forme inevitabilmente sempre più autoritarie, pretenderà di erigersi come potere salvifico. Qui i *gilets jaunes* sono già un *contropotere* adeguato con la loro insistenza strategica sulla democrazia diretta. Anche questa è un'altra banalità da noi dimenticata ed in specie distrutta dagli "autonomisti del politico" – che per esempio in Italia ne abbandonano tranquillamente il destino alle inique sperimentazioni dei 5Stelle – dimenticando che la *democrazia diretta* sta nel patrimonio genetico del movimento degli sfruttati e nell'immaginazione costituzionale dei *soviet* rivoluzionari – e che l'"estinzione dello Stato" non è una bugia raccontata da Lenin a dei bambini scemi… I *gilets jaunes* hanno riproposto la democrazia diretta come dignità della classe nel governarsi contro lo Stato. Abbiamo bisogno di un movimento siffatto in tutt'Europa.

Ultimo punto – i *gilets jaunes* avanzano proposte, metodi di lotta, metodi di organizzazione che sono in linea con quanto avviene, in maniera rivoltosa, in molti paesi, dal Cile ad Hong Kong, attraverso tutto il mondo capitalista e non.

I *gilets jaunes*, come dappertutto, sono un movimento *intersezionale* – che comprende militanti femmine e maschi, nonché gruppi di *gilets noirs*. La democrazia diretta che regge il modo di decidere dei *gilets jaunes* caratterizza anche le pratiche dei movimenti internazionali come *leaderless*, "senza *leader*". E poi, come si diceva, il movimento ha anche uno spirito profondamente *internazionalista*.

Rispetto, tuttavia, agli altri movimenti che dopo il 2011 e nell'ultimo anno si sono sviluppati, i *gilets jaunes* mostrano quell'aspetto del tutto singolare, quel nucleo interiore di soggettivazione e di performatività, quel pluralismo e quel rifiuto dell'identità, dell'individualismo e della corruzione che costituiscono un'arma decisiva nella lotta anticapitalista oggi.

È un apparecchio magico che la storia della lotta di classe elabora e mette in corrispondenza con la crisi politica del neoliberalismo: per noi significa pensare che non c'è, fuori dal metodo *gilet jaune*, nessun'altra arma che possa battere Macron e il suo neoliberalismo aggressivo.

Ce la faremo? Allarghiamo in Europa questa esperienza, impiantiamo nelle metropoli la forza della democrazia diretta, quella forma della "classe in sé" impossibile da recuperare alla dialettica dello Stato sovrano, patriarcale e capitalista.

Pubblicato da Euronomade.info

Non possiamo salvare il pianeta da soli

a cura di
Philipp Chmel

La crisi climatica è probabilmente la sfida più grande che l'umanità abbia mai affrontato, e le sue proporzioni e la sua urgenza non fanno altro che aumentare. È chiaro che dobbiamo ridurre le emissioni di CO_2, e che farlo è una responsabilità soprattutto del nord del mondo.

Com'è facile dedurre, siamo «noi occidentali» a dover cambiare il nostro stile di vita per poter costruire un mondo più giusto e sostenibile. Non sorprende, allora, che il consumo etico (o *sostenibile*) sia diventato una risposta diffusa e popolare al disastro imminente. Addirittura, uno studio del 2018 condotto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti ha rivelato che il 70% delle persone crede che i singoli consumatori siano i più responsabili nella protezione dell'ambiente.

Il consumo sostenibile è attrattivo tanto per i produttori quanto per i consumatori: dopo tutto, offre la possibilità di continuare a consumare mentre contemporaneamente ci si preoccupa degli altri e dell'ambiente. Alle persone viene data l'opportunità di *fare qualcosa* contro il pericolo astratto e opprimente rappresentato dalla crisi climatica, senza però il bisogno di impegnarsi in cambiamenti radicali.

Letto nei termini del nostro attuale sistema economico, sembra quasi avere senso. Il consumo sostenibile combina la necessità economica di crescita e profitto con i valori della sostenibilità ecologica e sociale. La pretesa – o l'illusione – è che tutte queste cose possano prosperare insieme e in armonia. Claudia Langer, la fondatrice del sito di *lifestyle sostenibile* **utopia.de**, definisce questo «movimento» come «la rivoluzione più pacifica di tutti i tempi», dichiarando che oggi sono le scelte dei consumatori a definire in che direzione si muovono le aziende.

Ma è davvero così? Sembra davvero molto improbabile. Basti pensare che – per dirne una – 100 aziende sono responsabili, da sole, del 71% delle emissioni globali di gas serra emessi dal 1988 a oggi. Davvero stiamo decidendo noi consumatori come devono andare le cose? O più semplicemente ci stiamo facendo abbindolare dalle grandi aziende e dal movimento dello *sviluppo sostenibile*? Forse le loro soluzioni – e i loro interessi – non sono gli stessi della maggioranza della società.

Effetti diseguali

Nel pensare all'impatto umano sull'ambiente, è importante considerare che gli effetti negativi della crisi climatica non sono gli stessi per tutti: al contrario, sono strettamente connessi alle diseguaglianze economiche e ad altri squilibri strutturali di potere. Non solo la crisi climatica rappresenta una minaccia all'umanità in generale, ma aumenta e riproduce le diseguaglianze esistenti. Una delle ragioni principali è che l'origine della crisi climatica e le sue conseguenze sono inestricabilmente connesse al nostro sistema economico, il capitalismo, e alle diseguaglianze di potere sociale come il patriarcato e il razzismo.

La diseguaglianza nelle emissioni di carbone pro-capite è stata sottolineata da uno studio Oxfam del 2015 che ha messo a confronto le emissioni dei consumi delle persone in base al reddito e alla ricchezza. I risultati sono notevoli sotto due aspetti. Primo, dimostrano che il 10 percento più ricco è responsabile di oltre il 50 percento delle emissioni globali di CO_2, mentre il 50% più povero messo insieme ne produce soltanto il 10 percento. Secondo, lo studio dimostra che il gruppo di persone che emette meno CO_2 è anche il gruppo

che soffre di più per gli effetti del cambiamento climatico. Il 50% più povero vive prevalentemente in nazioni vulnerabili, ed è maggiormente a rischio di inondazioni, siccità e ondate di caldo. Diseguaglianze del genere si riscontrano anche all'interno della stessa nazione.

L'uragano Katrina rappresenta un esempio lampante: le persone povere, gli anziani e i neri sono stati colpiti più duramente e avevano meno risorse per affrontare il disastro. Soprattutto nel sud del mondo, le donne sono più a rischio degli uomini, cosa in parte dovuta a una distribuzione del lavoro basata sul genere. Il carico di lavoro delle donne aumenta se sono dipendenti da un'agricoltura piovana e responsabili dell'approvvigionamento dell'acqua, che diventa sempre meno accessibile con il prosciugarsi delle risorse. Le donne portano in maniera sproporzionata il carico sociale della cura degli anziani e dei malati, e sono dunque maggiormente a contatto con le situazioni di malasanità.

Queste diseguaglianze così polarizzate risultano ancora più drastiche se consideriamo chi sta beneficiando dallo sviluppo degli interessi economici nel settore dei combustibili fossili. Dal 2010 al 2015, il numero di persone sulla lista dei multi-miliardari di *Forbes* che avevano un interesse diretto nell'aumento della produzione dei combustibili fossili è salito da 54 a 88, mentre la loro ricchezza combinata è cresciuta da 200 miliardi di dollari a 300 miliardi. Questa piccola élite sta ricavando profitto direttamente dalle azioni e dalle politiche che danneggiano l'ambiente, e non ha chiaramente nessun interesse a cambiare lo *status quo*.

Bello ma inutile

Se è vero che non tutti sono danneggiati allo stesso modo dal disastro climatico, possiamo giustamente chiederci cosa implica questo dato di fatto per gli strumenti più efficaci a invertire la tendenza. Uno dei problemi nel rispondere a questa domanda è rappresentato dal fallimento dei tentativi esistenti di cambiamento strutturale. Per fare un esempio da manuale, guardiamo all'Accordo di Parigi delle Nazioni unite. Qui, 196 paesi hanno promesso di contenere l'aumento della temperatura comparato ai livelli pre-industriali al di sotto di 2 gradi, o preferibilmente persino di 1,5, e di raggiungere le zero emissioni entro il 2050. L'obiettivo è chiaro, le misure necessarie sono conosciute, e gli strumenti sono pronti, ma manca l'azione. I governi non stanno procedendo secondo l'accordo che hanno firmato, e gli Stati Uniti si sono addirittura ritirati.

Questo fallimento a livello istituzionale ha chiaramente dirottato l'attenzione sugli approcci individuali come il consumo sostenibile. Diversi strumenti sono stati sviluppati per supportarne la ricerca. Numerosi siti web ci permettono di calcolare la nostra impronta energetica, e ci vengono costantemente offerti suggerimenti su come ridurre le nostre personali emissioni di CO2, dal mangiare meno carne e prodotti caseari, all'usare di meno la macchina, volare di meno, spegnere le luci, o comprare prodotti organici e del commercio equo. Non solo fare cambiamenti del genere ci sembra ragionevole, data la catastrofe imminente, ma il consumo sostenibile ci dà la sensazione di avere il controllo: siamo noi a decidere cosa comprare e dunque cosa viene prodotto. Puniamo le aziende poco etiche attraverso il boicottaggio, o ricompensiamo le loro controparti etiche con il buycotting, il consumo positivo. Ma vale anche la pena chiedersi se un approccio del genere ci dia davvero potere e, soprattutto, se sia al livello della portata delle emissioni globali e di altri fattori di impatto ambientale.

I settori più importanti del consumo sostenibile sono tre: i prodotti del commercio equo, l'agricoltura biologica e la compensazione delle emissioni di carbonio. Il commercio equo si concentra soprattutto nel sostenere condizioni di lavoro e paghe "eque" e non sul ridurre l'impatto ambientale: uno studio di verifica del 2009 sull'impatto del commercio equo non ha trovato nessun articolo che includesse una valutazione metodica da un punto di vista ambientale.

Diverso è il caso dell'agricoltura biologica, che promuove con più chiarezza un'immagine di superiorità ambientale sui prodotti convenzionali. Tuttavia, ***uno studio*** di verifica del 2017 condotto da Michael Clark e David Tilman ha dimostrato che, contrariamente a quanto ritenuto da molte persone, il cibo biologico non è meno dannoso per la natura dei prodotti standard. A seconda del tipo di prodotto, la produzione biologica o convenzionale può essere migliore secondo una determinata prospettiva, ma nell'insieme le differenze sono più o meno inesistenti. A livello aggregato, le produzioni biologiche utilizzano meno energie, ma emettono circa la stessa quantità di gas serra, richiedono uno sfruttamento di suolo maggiore e causano più eutrofizzazione – il sovraccarico della superficie delle acque di nitrogeno e fosforo dovuto ai fertilizzanti.

Anziché concentrarsi sul comprare prodotti organici o convenzionali, sarebbe più efficace considerare le enormi differenze tra i tipi di cibo che consumiamo. Lo sfruttamento del suolo per un grammo di proteine è cinquanta volte maggiore nella produzione del manzo che nel riso, e le emissioni di carbone sono dieci volte più grandi. Quello che mangiamo è molto più importante di come viene prodotto.

Anche il settore della compensazione volontaria delle emissioni di carbone è cresciuto molto rapidamente. L'idea in questo caso è di donare soldi a progetti che mirano a compensare le emissioni di CO2 – ad esempio, piantando alberi in qualche altra parte del mondo. Sembrerebbe una cosa ragionevole, eppure in quasi tutti i casi ha un risvolto coloniale. Con la compensazione delle emissioni, le aziende – e chi ha le risorse finanziarie necessarie – possono semplicemente "esportare" nelle nazioni più povere la propria responsabilità a ridurre le emissioni, cosa che permette loro di evitare la necessità di un cambiamento radicale a casa propria.

Nondimeno, questi approcci risultano appetibili a molte persone. ***Michael Bilharz***, un esperto di ecologia ed economia, ha censito le emissioni di CO2 e il consumo energetico di ventiquattro consumatori sostenibili che appartenevano alla demografica che gli esperti di marketing chiamano Lohas (Lifestyles of Health and Sustainability). Erano tutti membri di Naturshutz Bund, filiale bavarese di un'organizzazione tedesca che si occupa di protezione dell'ambiente, e ciascuno di loro aveva adottato varie misure per ridurre le proprie emissioni di CO2, come comprare prodotti biologici e regionali, evitare di lasciare gli oggetti elettronici in standby, e acquistare energia pulita. Di solito, gli individui stimavano la loro personale impronta ecologica essere circa un 30% inferiore rispetto alla media tedesca. Tuttavia, i risultati dello studio hanno smentito quest'autovalutazione – al contrario, il loro impatto energetico era uguale o superiore alla media nazionale.

Questa discrepanza ci mostra due cose. Primo, concentrarsi su ciò che è generalmente considerato

uno stile di vita sostenibile è sbagliato. Le persone hanno la sensazione che stanno davvero «facendo qualcosa» cambiando piccole cose nella loro routine quotidiana o rimpiazzando i loro elettrodomestici con prodotti leggermente più efficienti. Ma non ne considerano i possibili effetti collaterali e possono addirittura essere incentivate a consumare *di più*, o investendo i soldi risparmiati con la bolletta della luce in altri modi altrettanto dannosi per l'ambiente, o perché si sentono moralmente autorizzati a consumare *di più* per via del loro comportamento sostenibile precedente, in un meccanismo di autoassoluzione.

In secondo luogo, lo studio di Bilharz ha dimostrato che il fattore più importante per determinare l'impatto delle emissioni di CO2 è il reddito e la ricchezza – e in questo le persone più attente all'ambiente non fanno eccezione. Chi ha più soldi di solito consuma e viaggia di più e vive in case o appartamenti più grandi.

Il libro di Bilharz, *Going Big with Big Matters*, scritto insieme a Katharina Schmitt, propone invece di concentrarci sulle decisioni che hanno un effetto maggiore, come ridurre le dimensioni dei nostri spazi abitativi personali, cambiare le nostre scelte nel settore del riscaldamento e dell'isolamento termico, ridurre drasticamente l'utilizzo degli aerei, guidare automobili altamente efficienti, partecipare a programmi di car-sharing e investire nelle energie rinnovabili.

Possiamo illustrare con dei numeri l'importanza relativa di questi cambiamenti: secondo ***uno studio di verifica*** del 2017 condotto da Seth Wynes e Kimberly Nicholas, i meccanismi di riciclaggio comprensivo ci fanno risparmiare 0,2 tCO2/e (tonnellate di CO2 equivalente) e migliorano il consumo familiare delle lampadine di 0,1 tCO2/e ogni anno. Un dato praticamente irrilevante se comparato con le 0,8 tCO2/e che possono essere risparmiate annualmente seguendo una dieta a base di vegetali o riducendo l'utilizzo dell'automobile. Un'automobile media emette 190 gCO2/mi (grammi di CO2 al miglio) e un SUV 216 gCO2/mi, il che porta rispettivamente a un consumo annuale di 2,56 tCO2/e e 2,91 tCO2/e, calcolate sulla base di 13,467 miglia ogni anno (la distanza media coperta in automobile dagli americani nel 2018).

Ma se abbiamo bisogno di attuare cambiamenti più grandi, cosa c'è di così attraente nelle piccole scelte, e perché il consumo sostenibile è stato così ampiamente promosso? Non è forse soltanto un modo per le aziende di esternalizzare le loro responsabilità morali?

Essere brave persone

Come detto prima, il consumo sostenibile può darci la sensazione di avere il controllo. Ma, in primo luogo, è una questione di comfort ed estetica. Secondo uno studio del 2009 pubblicato dall'Otto Group, un'azienda di commercio on-line tedesca, i consumatori di oggi sono motivati a comprare prodotti biologici e del commercio equo soprattutto per ragioni individuali e non per un più ampio senso di solidarietà sociale. Il comportamento etico è percepito come un fattore di comfort individuale, mentre l'estetica, l'indulgenza e l'auto-miglioramento hanno sorpassato gli ideali diffusi nel movimento ambientalista degli anni Ottanta, come la riduzione dei consumi e l'azione collettiva per cambiare il mondo. Non ci sorprende, allora, che il Dr. Johannes Merck, il direttore responsabile di Otto Group, abbia cercato testimonial di spicco che trasformassero il consumo etico in uno status symbol. Ha insistito sul fatto che persino la condotta etica è mossa dal desiderio di consumo.

Tuttavia, il consumo sostenibile ha anche un aspetto più brutalmente regressivo: costituisce uno spostamento della responsabilità dal settore produttivo e commerciale verso il consumatore. Salvare il pianeta diventa una questione di scelte personali anziché di regole sociali generali. In realtà, anche se il consumo etico fa distinzione tra *prodotti* buoni e cattivi, non si ferma lì. Oggi, sempre più persone si definiscono – e definiscono la loro superiorità sugli altri – in base a quello che comprano. La scelta di comprare o non comprare un determinato prodotto può influenzare la tua immagine di brava o cattiva persona, e può concretamente generare giudizi molto duri su sé stessi o sugli altri. In realtà, non tutti possono permettersi di partecipare al movimento del consumo etico. Non tutti hanno il tempo, i soldi, o l'energia per consumare eticamente. Fino al 1562,

un seguace della Chiesa Cattolica poteva comprarsi l'indulgenza plenaria dai peccati con una lettera, dando soldi alla Chiesa in cambio della salvezza dell'anima. Oggi, se la responsabilità morale per l'impatto ecologico dei prodotti è spostata dal produttore al consumatore individuale, le persone a basso reddito semplicemente non possono permettersi una buona coscienza.

Anche per le aziende le ragioni per promuovere prodotti sostenibili sono più economiche che etiche. Il mercato di questi prodotti ha un grosso potenziale di crescita, e un "autentico" aspetto ecologico dà alle aziende un vantaggio competitivo: secondo lo studio "Green" Winners dell'agenzia di consulenza A.T. Kearney, le aziende ecologiche hanno fatturato circa il 10-15 percento in più rispetto alle aziende convenzionali durante la crisi finanziaria. Si suppone che il consumo etico arricchisca il significato del consumo stesso, combinandolo con valori immateriali come l'autonomia, la comunità, l'onestà, la giustizia e la natura. Si può fare un parallelo con la particolare trovata di marketing di Edward Bernays, spesso considerato il fondatore delle pubbliche relazioni. Nel 1929, pubblicizzò le sigarette per donne come «torce della libertà». Pagò alcune donne per fumare le loro «torce della libertà» alla Parata Pasquale di New York; a quei tempi fumare in pubblico era per le donne ancora un tabù sociale forte. La campagna mise sullo stesso piano le sigarette e l'emancipazione femminile che tentava di superare questo tabù sociale, e dunque utilizzò la lotta femminista per aprirsi un nuovo mercato.

Il consumo etico è l'esempio per eccellenza di "capitalismo verde". Non solo maschera la critica alle conseguenze distruttive del capitalismo, ma le incorpora, e dunque si presenta come soluzione ai problemi che il capitalismo stesso ha generato. Eppure le misure orientate al mercato proposte dal capitalismo verde sono tanto antidemocratiche quanto apolitiche. Trasformano il valore ambientale in una questione di reddito e consumo in modo da mantenere invariato lo *status quo*. Le grandi aziende possono mantenere, se non addirittura aumentare, il loro attuale potere mentre vengono esentate dal rendere conto delle loro colpe dal mercato, che a sua volta carica gli individui del peso della responsabilità morale e li priva di un vero potere politico. Il capitalismo verde stabilizza il sistema attuale offrendo alle persone delle "soluzioni" al suo interno – "soluzioni" che non mettono in discussione, ma anzi promuovono, la smania di profitto che ne è alla base.

Azione collettiva

La crisi climatica è la sfida più grande del Ventunesimo secolo. Da decenni la scienza è molto chiara nell'indicare di cosa abbiamo bisogno per combattere il riscaldamento globale: dobbiamo stare sotto l'obiettivo Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change) di 1,5 gradi massimi di aumento della temperatura rispetto all'era pre-industriale e ridurre la rete delle emissioni globali a zero entro il 2050. Eppure i leader politici non stanno agendo abbastanza in fretta, o non lo stanno facendo affatto, affidandosi invece al mercato. Ma noi non possiamo aspettare. La crisi climatica è un problema altamente politico che ci coinvolge tutti e tutte. Risolvere questo problema richiede un cambiamento politico reale – e un'azione collettiva che ci porti a ottenerlo.

Molte persone che si preoccupano per la crisi climatica e tentano attivamente di combatterla sono già consapevoli dei problemi sollevati da questo articolo. Tuttavia, la maggior parte delle conversazioni che abbiamo con amici e familiari a proposito di ciò che «io e te» potremmo concretamente fare è incentrata sulle azioni individuali, e non collettive. Discussioni del genere influenzano facilmente il modo in cui pensiamo e agiamo nel mondo, e ovviamente questo vale anche per le conversazioni sulle possibili soluzioni alla crisi climatica. E allora perché non discutiamo più spesso su come protestare insieme e come organizzarci in gruppo? Perché non parliamo di più degli strumenti di trasformazione che si sono rivelati efficaci nel passato – tipo i movimenti di massa e gli scioperi economici?
Negli ultimi mesi, è emerso un movimento ecologista globale che sta conoscendo un notevole successo ed è in crescita. Molti dei gruppi che si sono formati da poco si ispirano alle azioni dell'attivista svedese Greta Thunberg, che ha scioperato da scuola ogni venerdì dall'agosto 2018. Il 15 marzo scorso uno sciopero globale per il clima della scuola e dell'università ha avuto luogo in oltre

duecento città con più di 1 milione e mezzo di partecipanti (secondo gli organizzatori). Lo sciopero, più generalizzato, iniziato il 20 settembre ha avuto una partecipazione ancora maggiore.
Il movimento è stato attaccato da varie forze conservatrici, ma ha anche ricevuto molto consenso e solidarietà. Centinaia di scienziati hanno firmato lettere aperte, e molti sindacati stanno sostenendo attivamente il movimento, anche invitando il corpo docente a supportare le loro studentesse e i loro studenti. Alcuni insegnanti hanno addirittura partecipato direttamente agli scioperi per il clima.
È lo sviluppo più promettente da anni – forse persino da decenni – nella lotta contro la crisi climatica. Se questa dinamica continua, è possibile che gli scioperi guidati dai giovani si uniranno alle lotte delle insegnanti per migliori condizioni di lavoro, mettendo insieme le richieste ambientaliste con le battaglie sui servizi pubblici. È questo il percorso per un cambiamento più radicale: la liberazione dal modello economico capitalista e dai pericoli che comporta per le nostre vite e il nostro ambiente. Come dimostrano gli scioperi per il clima, non devi salvare il pianeta da solo.

Philipp Chmel è un attivista per il clima austriaco. Questo articolo è uscito su **Jacobinmag.com. La traduzione è di Gaia Benzi.*

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

Sardine 1. La riconquista del mondo reale

a cura di

Pino Cosentino, Attac Italia

Sardine. Sindrome di Procuste. La pentola.
Forse è esagerato richiamare una specifica patologia per inquadrare i giudizi sprezzanti nei confronti di questo fenomeno, che potrebbe evolvere in un movimento se riuscisse a tradurre "uno stato d'animo" in contenuti e obiettivi. Chi evidenzia, ridicolizzandoli, i limiti politici delle sardine, sembra non comprendere che la politica, intesa come affare comune di tutti i cittadini, è passione e emozione, prima ancora di essere ragionamento. La partecipazione politica ha innanzi tutto un fondamento valoriale, e perfino estetico. Il singolo agisce e reagisce seguendo percorsi prevalentemente emozionali. Ciò non ci esime dal compito di elaborare progetti politici fondati su analisi razionali, ma sapendo che la realtà sociale è un fiume continuamente creativo in cui, direbbe il grande Eraclito, è impossibile immergere due volte le mani trovando la stessa acqua.

Il linguaggio delle sardine, per ora, esprime uno stato d'animo. Eravamo in pentola, ora siamo liberi. Basta odio e violenza nel dibattito pubblico. Queste e altre simili espressioni si possono interpretare in molti modi. Ma puntano il dito essenzialmente sulla comunicazione politica, su quanto ha di artificioso, manipolatorio e falso sia rispetto ai reali problemi politici, sia rispetto al normale sentire dei cittadini. I quali vengono rinchiusi in una realtà fittizia (la pentola), creata dalla narrazione politica.
In un sistema rappresentativo gli specialisti dovrebbero essere gli eletti a tutti i livelli di governo

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

e sarebbe loro compito ricondurre le emozioni in un alveo di ragionevolezza. Accade invece il contrario: i cittadini assistono sbigottiti a un dibattito pubblico sopra le righe, passionale all'eccesso, ma singolarmente sfasato rispetto alla vita reale. Si intravvedono retroscena inquietanti, si intuiscono interessi occulti, sceneggiate, commedie montate ad arte. Le sardine sembrano dire: la società siamo noi, la politica siamo noi. Eccoci. Noi siamo la realtà, non "loro". Siamo uscite/i dalla pentola per incontrarci in piazza e riconoscerci. Non vogliamo tornare nella pentola di una politica che non ci rappresenta.
Qui non c'è nessun progetto politico. C'è l'espressione di un disagio, di un malessere. Ogni esito è possibile. Per molti, può essere l'inizio di un percorso. Vedremo. Ma giudizi stroncanti oggi non hanno alcun senso a meno che non si abbia una concezione elitistica della politica, per cui ogni intrusione di comuni cittadini sulla scena politica comporta un peggioramento qualitativo della politica stessa.

E' un punto di vista che implica una oggettivizzazione completa della realtà sociale. La società può essere studiata, compresa e guidata come un qualunque oggetto. Non c'è l'idea che la società parli, pensi, agisca. Ma la società non è un oggetto (una pentola piena di sardine) soprattutto se le sardine decidono di uscire dalla pentola e di affermarsi come soggetto. Il grosso limite delle sardine è di essere appena nate. Tuttavia un punto l'hanno colto. In pieno, dimostrando sicuro discernimento, più di tanti professionisti e commentatori: e cioè la pericolosità di Salvini e di ciò che egli rappresenta, nel paese e nella classe dirigente.

I sondaggi divulgati dai principali media indicano come vincente, se si votasse ora, lo schieramento detto convenzionalmente di centrodestra, guidato dalla coppia fratelli-coltelli Salvini-Meloni. In alternativa, c'è sempre l'accrocco sinistra volteriana-M5S, che sta alla Prima Repubblica come Chang Kai Shek stava a Sun Yat Sen, un'accozzaglia di bande corsare. L'alternativa democrazia/barbarie è già qui, oggi, nel tempo che stiamo vivendo, nell'aria che stiamo respirando.

Ma vorrei spiegare ora perché democrazia significhi inevitabilmente socialismo, perché "popolo" sia un concetto necessario e infine perché l'organizzazione del popolo sia il problema principale.
Poiché i primi nei sondaggi sembrano ispirarsi ai "valori" di un tradizionalismo politico, sociale ed etico precedente alla rivoluzione francese, il loro sarebbe il secondo governo, dopo il breve e sanguinoso esperimento Tambroni nel 1960, esplicitamente avverso ai valori fondanti della Repubblica, fissati dalla Costituzione. Ma l'eventuale tenuta dello schieramento opposto non cambia molto il quadro, non perché liberalismo e fascismo siano uguali, ma perché c'è una convergenza nelle cose al di là dei veli ideologici che le ricoprono.

Il compromesso – La Costituzione del '48

Stiamo assistendo alla chiusura di un ciclo storico inaugurato con la Costituzione del '48. Essa sanciva un compromesso – ovviamente asimmetrico – tra lavoro e capitale. Puntava sulla possibilità di conciliare i rispettivi interessi, nell'ambito di un sistema politico liberal-democratico saldamente ancorato all'Occidente guidato dagli USA. L'Europa spaccata in due, tra democrazia e monopartitismo, tra economia di mercato ed economia pianificata, divenne nella sua parte occidentale il terreno di un singolare esperimento, un'espansione del welfare e dei diritti sociali e civili quali il mondo non aveva mai visto prima. Questo progetto ha funzionato. I partiti maggiori hanno mediato, le "ali" – i sostenitori di politiche intransigenti a favore del capitale o del lavoro – sono state tagliate. L'Occidente ha vinto la guerra fredda, l'Urss si è sciolta, la Cina ha unito, e con grande successo, dittatura del partito con turbo-

capitalismo. Ogni alternativa al capitalismo e al potere del denaro è venuta meno.

La coesistenza pacifica tra capitale e lavoro è divenuta la disfatta del lavoro, che ha perso non solo peso economico, ma anche dignità. Davanti al denaro esso deve inchinarsi, trasformato da fattore produttivo/risorsa in mero costo, fastidiosa voce di bilancio da comprimere il più possibile. Il trionfo globale dell'ideologia neo-liberale ha cambiato la scala dei valori. Essa presenta l'economia, quando sia regolata da mercati concorrenziali, come il luogo dell'efficienza e della giustizia. In essa il successo premia i meritevoli, mentre l'uso inefficiente delle risorse porta inevitabilmente al fallimento, un'igiene benefica e utile a tutti. L'eventuale responsabilità di inefficienze, sprechi, fallimenti, e di ingiustizie sociali ricade su chi, dal di fuori dell'economia di mercato, esercita poteri intralciando il corretto funzionamento dei mercati: lo Stato, monopoli pubblici o privati, le organizzazioni sindacali e ogni tipo di corporazione.

Il neoliberalismo da ideologia a religione

Qualcosa però deve essere andato storto, perché alcune primarie società finanziarie USA, nei primi anni del 2000, hanno accumulato perdite così ingenti che, secondo le logiche di mercato, non avevano alternative al fallimento. Infatti uno dei maggiori istituti finanziari mondiali, la Lehman Brothers, fu lasciata fallire. Ma a questo punto ci si rese conto che il contagio rischiava di estendersi all'intero sistema economico globale e che l'ortodossia neo-liberale avrebbe portato al collasso l'economia di tutto il pianeta… Fu così adottata la vecchia ricetta. L'intervento dello Stato fu riammesso senza però alcun cambiamento della retorica ufficiale. Compito dello Stato fu dunque di ripianare le perdite della finanza privata, con i soldi dei cittadini, per permettere agli azionisti delle banche di continuare ad accumulare utili, come se nulla fosse stato.

Come ogni religione, il neo-liberalismo si è trasformato in un ideale da attuare solo se le circostanze e i rapporti di forza lo permettono. I soggetti forti impongono regole, che essi stessi però si riservano di seguire secondo le convenienze (proprie).

E' diventato palese che il compromesso tra capitale e lavoro "funziona" – a vantaggio soprattutto del primo – solo in presenza di un'espansione continua dell'economia, perché il capitale esige comunque il suo tornaconto, se occorre anche a spese del lavoro.

Se i meccanismi di valorizzazione del capitale per qualche motivo rallentano o addirittura si fermano, il livello dei profitti si mantiene accettabile per le classi proprietarie comprimendo i redditi da lavoro, o prelevando direttamente denaro dalla cassa comune (l'erario) e trasferendolo ai detentori del capitale.

La difficoltà consiste nell'identificare la contraddizione principale. La società odierna presenta frequenti scambi di ruoli e di posizioni. Chi è oppresso in una posizione è sfruttatore e oppressore in un'altra, nei confronti di altri soggetti.

La finanziarizzazione della società ha fatto la sua parte.

Esiste una stratificazione funzionale (popolo) e una contrapposizione frontale tra popolo ed élite. Solo quest'ultima dà origine a una vera e propria lotta di classe, che oggi non è combattuta, perché le tensioni si scaricano all'interno del popolo, tra i segmenti della stratificazione, lasciando indenne l'élite che realmente comanda il mondo. Essa vive nell'Olimpo, al culmine di catene di comando così lunghe che è difficilissimo risalirle fino alla mano che ne strige l'estremo anello. Allo stesso modo le piante parassite, come la vitalba, affondano le radici così in profondità nel terreno da risultare inestirpabili.

La mobilità dei ruoli ha reso opaco l'insieme dei rapporti sociali, incerta la definizione dell'identità sociale in termini di "classe". Ciò costituisce un'ottima base per il populismo contemporaneo, che può facilmente costruire un'identità unificante fittizia, per esempio attorno al mito dell'invasione.

Ecco l'importanza della comunicazione e di fenomeni come le sardine. "Uscire dalla pentola" significa uscire dal mondo virtuale, incontrarsi in piazza, respirare l'aria aperta della realtà, mettersi in cammino verso la verità.

Il rischio è di entrare in un'altra pentola, soffocante e falsa come la precedente.

Costruire un sistema di relazioni autentiche è l'unica via per rendere trasparente la realtà sociale.

Possiamo chiamarla "organizzazione" (popolare)?

MIGRANTI

L'Università delle migrazioni – Un'esperienza partecipativa

a cura di

Roberto Guaglianone

Nel 2016 Attac Saronno, alla prese con la vittoria elettorale della Lega alle elezioni amministrative dell'anno prima, decide che è venuto il momento di lavorare ancora più incisivamente sul versante della conoscenza del fenomeno migratorio. Un argomento che era stato rimosso dalla campagna elettorale del 2015, quando in città l'unica formazione che – in periodo elettorale – organizzò un dibattito sul tema dell'immigrazione fu proprio "L'altra Saronno", contenitore organizzato da Attac.
Ecco allora presentarsi l'occasione di un'inedita collaborazione con un gruppo di associazioni locali, da tempo impegnate nel sociale – alcune specificamente nel settore immigrazione.
A seguito di un 2016 di mobilitazioni, che portano anche alla condanna in tribunale civile per discriminazione della Lega Nord di Saronno (ed anche di quella nazionale) per l'affissione di un manifesto contro i richiedenti asilo "clandestini", una ventina di associazioni si convocano ad un incontro per decidere come muoversi per contrastare non solo le politiche, ma anche la cultura della discriminazione ferocemente ostentata dalle forze al governo della città, si trova un accordo su un programma di cinque incontri, uno al mese per altrettanti mesi, da tenersi a partire dal febbraio 2017.
Una caratteristica tuttora presente è l'impostazione partecipativa degli incontri di ideazione del percorso "didattico" dell'Università, aperti a tutte e tutti coloro le/i quali, in forma singola e/o organizzata, intendano proporre contenuti, man mano approvati con il metodo del consenso, all'unanimità.
Sarà un partecipatissimo intervento pubblico di Virginio Colmegna sulla campagna "Ero straniero" ad aprire, idealmente, la prima edizione dell'Università delle Migrazioni – questo il nome attribuito all'appuntamento.
Ogni "lezione" tratta un argomento con la presenza di un esperto in materia, la cui presenza, talvolta onerosa, viene coperta dall'autotassazione dei venti soggetti che alla fine risulteranno essere gli organizzatori dell'evento, con una forte presenza del mondo laico e cattolico di base, a regia Attac.

Incoraggiante, da subito, la risposta "di pubblico", con 100 presenze medie ad ogni incontro della prima annualità. Questa (febbraio – giugno 2017) ha affrontato – per così dire – l'ABC delle migrazioni, seguendo idealmente il percorso di una persona che lascia il suo Paese, per emigrare più o meno forzatamente, fino a descrivere i percorsi di accoglienza e integrazione presenti nei Paesi di destinazione, includendo anche gli aspetti giuridici che regolano questi percorsi.
Altre 150 persone, in media, seguono le lezioni in differita: ogni incontro è filmato e viene scaricato sul ***blog di Attac Saronno***, dove sono reperibili tutti gli incontri effettuati nelle tre edizioni dell'Università.

Favorita anche dalla gratuità di partecipazione, l'Università delle migrazioni ha continuato a registrare una ragguardevole media di presenze anche nelle due successive edizioni, quella del 2018 – sul tema degli stereotipi delle migrazioni- e nella terza edizione del 2019, quando è stato affrontato il discorso sulle cause delle migrazioni, affrontando il tema dell'economia sociale territoriale come risposta agli squilibri tra nord e sud del mondo.
Interessante notare come si sia deciso, a partire dal 2018, di modificare l'assetto delle "lezioni", prevedendo la presenza di due docenti per ogni appuntamento: il primo, un teorico della materia, esperto di livello, viene affiancato da un secondo interlocutore, che rappresenta un progetto di realizzazione concreta di quanto viene teoricamente esposto nella prima parte: ad esempio, a proposito del tema dello sfruttamento minerario di vaste aree del mondo, l'intervento del docente esperto (nella fattispecie un giornalista) è stato affiancato dall'esperienza della cooperazione sociale locale che lavora per il recupero di materiali elettronici,

reinvestendo gli utili in operazioni sociali con rifugiati in Italia e con autoctoni in Africa.

Interessanti e curati anche gli "eventi collaterali" allo svolgimento dell'Università delle migrazioni: presentazioni di libri, rappresentazioni teatrali, concerti, momenti conviviali, partecipazione a iniziative cittadine – il tutto sempre con un contributi di multiculturalità ed esperienze vissute, non ultima quella delle ONG che salvano vite in mare, oppure dell'ultima frontiera di "sviluppo" dell'Università, rappresentata – in questi ultimi mesi – dall'ideazione di un Film Festival – denominato "Liberazioni" (fb: ***liberazioniff***), che sta prevedendo la proiezione di quattro pellicole prodotte dal basso sul tema di libertà, migrazioni e lotte nel sud e nel nord del pianeta.

In cui si parla – molto spesso al femminile – di rivoluzione in Rojava come di migrazioni dalla Turchia, di diritti delle donne in Medioriente come di accoglienze in casa nostra, con titoli come "***Dove bisogna stare***", "***Binxet – Sotto il confine***", oppure "***I am the revolution***" e "***The harvest – il raccolto***". Il tutto gestito sotto forma di cineforum, alla presenza di un protagonista della pellicola, dal regista al produttore.

Ed ancora una volta, la risposta del pubblico non si fa attendere: anche grazie al traino di un concerto "partigiano" realizzato due settimane prima dell'inizio del festival, il Film Festival sta raccogliendo oltre 150 presenze a serata, andando a contribuire – anche grazie al prezzo popolare per assistere alla proiezione: 5€ – i fondi necessari a finanziare a prossima edizione dell'Università delle Migrazioni, in partenza nel febbraio 2020. Tema: le diverse facce dell'integrazione e dei diritti di tutte e tutti.

Con un riconoscimento politico all'iniziativa che si è recentemente concretizzato nella partecipazione di oltre venti associazioni e gruppi ad una serata pubblica di Attac Saronno che – in prospettiva delle imminenti elezioni amministrative – ha chiesto ed ottenuto di discutere un documento sulle priorità da inserire nei programmi amministrativi d chi si opporrà alle destre alle prossime elezioni locali: tra cui, ovviamente, politiche redistributive delle risorse (non solo economiche) della città, a favore delle fasce più deboli della popolazione, cittadini stranieri residenti (e non) in prima battuta.

UNIVERSITÀ DELLE MIGRAZIONI
TERZA EDIZIONE
CONOSCERE PER CAPIRE. PER COMBATTERE LA DISINFORMAZIONE. PER AGIRE CONCRETAMENTE NELLA VITA QUOTIDIANA. PER DIVENTARE PROTAGONISTI DI UNA SOCIETÀ ACCOGLIENTE.

CINQUE INCONTRI CON TESTIMONI DIRETTI SUI TEMI TRATTATI E CON PROTAGONISTI DI AZIONI CONCRETE, CHE OGNUNA E OGNUNO DI NOI PUÒ METTERE IN ATTO PER SRADICARE LE CAUSE DELLE MIGRAZIONI FORZATE E FAVORIRE IL LIBERO SPOSTAMENTO DEGLI ESSERI UMANI PER TUTTO IL PIANETA, NOSTRA CASA COMUNE.

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

IL FATTO DEL MESE

Emilia paranoica

a cura di

Marco Schiaffino

Non era il 2012 profetizzato (su Internet) dai Maya come la fine del mondo, ma il 26 gennaio 2020 aveva assunto, negli ultimi mesi, una carica da vero e proprio "giudizio universale". Il giorno dopo la grande sconfitta di Matteo Salvini, parte la gara all'analisi di ciò che è accaduto e accadrà a livello locale e nazionale. Resistere alla tentazione è impossibile, quindi tanto vale cedere. Visto che fare un discorso organico è impossibile, vale la pena provare a farlo per titoli. Più comodo ancora, farlo per protagonisti.

Matteo Salvini e i suoi amici

Lo "sconfitto" si gioca tutte le sue carte con l'abituale astuzia. Dopo aver trasformato le elezioni in Emilia Romagna in un evento mediatico ancor prima che politico, ne esce con brillantezza, presentandosi davanti ai microfoni prima che i risultati siano chiari e garantendosi così la possibilità di parlare a reti unificate nel ruolo del possibile vincitore e non dello sconfitto. Il bilancio della sua galoppata rimane impressionante: una candidata leghista in grado di prendere il 43,6% in Emilia sarebbe stato impensabile fino a poco tempo fa. Ma il vero effetto è quello di aver modificato geneticamente la destra in Italia, che oggi è qualcosa di molto diverso rispetto a quello a cui eravamo abituati. Una destra dichiaratamente razzista e "alternativa", contornata da gruppetti filo-fascisti, apertamente violenta (anche solo al citofono) e autoritaria. Se si pensa che Lega e Fratelli d'Italia, insieme, sono arrivati al 40% in una delle "regioni rosse", vengono i brividi.

Bonaccini e i suoi amici

I "vincitori" delle elezioni regionali, all'indomani dello showdown, sproloquiano di "progetti di governo" premiati dagli elettori, nuove stagioni politiche e fantomatici "riscatti" della linea progressista alternativa alle destre. Peccato che le liste a sostegno del candidato Bonaccini comprendessero, più che altro, forze politiche e aggregazioni che rappresentavano e rappresentano in maniera plastica i gruppi di potere (economico ancora prima che sociale) interessati a mantenere uno status quo che nulla ha a che fare con qualsivoglia "progresso". Il premio onestà intellettuale (o ingenuità politica) va al segretario del PD Nicola Zingaretti, che come prima cosa ha ringraziato le Sardine. Senza di loro, lo schieramento di centro-centro-centro-sinistra avrebbe preso una scoppola storica. Lui lo sa benissimo e non ha capito che sarebbe stato meglio non dirlo.

Le Sardine

Il vero vincitore in tutta la vicenda, secondo la maggior parte dei commentatori, sono loro. Quindi, possiamo dire che non c'è nessun vincitore. Malgrado gli sforzi dei media e degli esponenti del PD che ne stanno tessendo le lodi da settimane, il movimento delle Sardine rimane un non-soggetto politico che, al massimo, può essere definito un (blando) movimento d'opinione. Al di là del tema dell'antifascismo (che dovrebbe essere minimo comune denominatore in un paese che lo ha scritto in Costituzione) il magma ittico che si è mosso lungo il Paese ha portato come unico contenuto l'anti-salvinismo, trascinando un po' più di gente alle urne. Bene, ma non benissimo. Anche con uno sforzo di fantasia, pensare che ne possa uscire qualcosa di più è davvero difficile. Quando provano a dire qualcosa a livello tematico, come sui decreti sicurezza, inciampano tra cancellazione e modifica. Insomma: l'impressione è che abbiano rappresentato una reazione al rischio del "colpo di mano" salviniano ma che la cosa sia destinata a finire lì.

Il Movimento 5 Stelle

Indicati come i veri sconfitti della competizione, hanno incassato un risultato sconsolante. Vero che alle amministrative non sono mai andati bene. Vero

anche che, in questa occasione, hanno fatto la fine del vaso di coccio tra i vasi di ferro. Le prime analisi dei flussi, infatti, indicano che il 70% degli elettori del Movimento (sigh) ha scelto la convergenza su Bonaccini, rivestendo quindi un ruolo fondamentale nella vittoria del governatore dell'Emilia-Romagna. Il "sacrificio" rischia però di costargli caro. Gli sbocchi, per il futuro, sono due: farsi assorbire dal PD in quella che viene già definita come una "alleanza fisiologica" o rimanere stritolati in quella nuova vocazione bipolare che sembra delinearsi (e le Sardine in questo qualcosa c'entrano) nella nuova narrazione del panorama politico.

La paranoia

Vera protagonista del weekend, è riuscita nell'impresa di portare a votare una percentuale quasi doppia di elettori rispetto alla tornata precedente e di trasformare le amministrative emiliano-romagnole in un evento che ha fatto impallidire la notte degli Oscar. L'ansia da "scontro finale", pompato all'estremo da giornali e TV, ha tirato voti in entrambe le direzioni polarizzando le posizioni come non si vedeva da tempo. Il vero dubbio è se saprà ripetersi in Toscana, Campania e Puglia (prossime tappe del tour) o se assisteremo alla replica di quanto andato in scena in Calabria, dove senza troppo rumore si è affermata la cara vecchia destra di Silvio Berlusconi (con la Lega che non sfonda e raccatta solo il 10%) che ha promesso di "rimuovere il malaffare". Quando li lasci senza paranoia, di solito funziona così.

COMITATI LOCALI

L'ultimo paradosso torinese: privatizzare per non privatizzare

a cura di

Mariangela Rosolen (Attac Torino)

Ha sollevato interesse nazionale il destino di Cavallerizza Reale, lo storico compendio militare dei Savoia situato nel pieno centro di Torino e destinato dal Piano Regolatore cittadino ad albergo, negozi, uffici e residenze sicuramente non popolari.

L'occupazione dal 2014 da parte di cittadini di varie connotazioni culturali e sociali per impedirne la privatizzazione e destinarlo a usi civici, è naufragata in uno sgombero dolce, a fronte di promesse di un futuro ritorno, di cui si fanno gran vanto Sindaca e Prefetto.

Chi si augurava che la revisione in corso del vecchio PRG, oltre a porre rimedio all'eccessiva cementificazione e mercificazione di Torino, tenesse conto anche di tali promesse … lasci ogni speranza.
Lo ha fatto capire chiaramente la Sindaca di Torino, che, dopo la defenestrazione dell'assessore Montanari, ha avocato a sè la delega al PRG, e mercoledì 11 dicembre 2019, ha presentato pubblicamente la documentazione per la Revisione del Piano.

Enorme il divario tra il fraseggio subdolo e insinuante della delibera Montanari che evoca una Città Ideale, e l'assenza di ogni sia pur minimo accenno a porre rimedio alle conseguenze più gravi del vecchio PRG, del quale in realtà non si propone la revisione, ma solo una "*manutenzione straordinaria*" (sic!) fatta di poche regole e tanta flessibilità.

Di suo, la Sindaca aggiunge la "semplificazione": in sostanza ancor meno lacci e lacciuoli urbanistici, così da consegnare la città fisica del tutto indifesa agli interessi speculativi, fondiari e immobiliari.

In quella presentazione, il totale silenzio sul futuro della Cavallerizza conferma il totale assenso alle previsioni di privatizzazione, testimoniate del resto dal PUR – Progetto Unitario di Riqualificazione di

Cavallerizza Reale, consegnato dai progettisti alla città alla scadenza concordata del 30 ottobre scorso, che Sindaca e Giunta si guardano bene dal rendere pubblico.

Al punto che la consigliera comunale Montalbano (DemA) ha dovuto fare un accesso agli atti per poterlo vedere, mentre i movimenti di base come Assemblea 21 hanno dovuto chiedere con una ***lettera aperta a Sindaca, Giunta e Consiglio comunale***, che il PUR venga reso pubblico, senza ricevere a tutt'oggi risposta alcuna.

Il fatto è che il PUR conferma integralmente la destinazione di Cavallerizza ad albergo, negozi, residenze e uffici privati, riservando all'uso pubblico una piccola parte del piano terreno.
Il resto del pian terreno, anch'esso privatizzato, è assoggettato all'uso pubblico secondo queste indicazioni: *"Il proprietario dovrà consentire l'accesso al pubblico compatibilmente con l'attività ivi esercitata, in ogni caso garantendo il pubblico accesso al cortile interno e alle vie interne 4 ore al giorno, con possibilità di deroga a tale imposizione in presenza di giustificato motivo."*

Eppure, ancora il 12 novembre l'Assessore Iaria dichiarava a La Stampa: "*Il Piano sarà integrato con il dialogo per valorizzare la vocazione culturale e artistica della Cavallerizza*".

Dialogo su che cosa – chiede Assemblea21 - se il PUR è tenuto segreto? Dialogo con chi, se finora le decisioni sono state prese da pochi intimi, in qualche stanza del Comune, escludendo chiunque "fuori dal coro" si voglia occupare del futuro di Cavallerizza?

Come non definire menzognere le affermazioni della maggioranza 5Stelle al governo di Torino che per anni ha fatto credere che il compendio Cavallerizza non sarebbe stato privatizzato, mentre in realtà esplorava ogni possibilità di vendita fino a creare, con l'aiuto di alcuni accademici torinesi, lo strumento della Fondazione, adatto per privatizzare senza rumore e in certi casi anche senza il controllo del consiglio comunale?
La Fondazione è la novità del Regolamento dei Beni Comuni Urbani che la maggioranza 5 Stelle si vanta di aver approvato e che considera "all'avanguardia". E lo è sicuramente per quanto riguarda la privatizzazione del patrimonio pubblico: nessuna città italiana era giunta finora a tanto!

Nessuna amministrazione comunale è finora arrivata al punto di dichiarare la propria incapacità di governo del patrimonio pubblico e di certificare la propria inutilità istituzionale, mettendo la città fisica in mano ai privati: disinteressati? filantropi? benefattori? che metterebbero la loro proprietà a disposizione della Città !?!?

In realtà metterebbero i loro soldi per valorizzare, rectius: estrarre valore dai beni immobili di proprietà dei cittadini tutti. Gli accademici torinesi autori della pensata, la ***giustificano considerando*** "*… screditato il concetto di demanio pubblico rispetto alla presa d'atto della sua totale impotenza storica rispetto alle privatizzazioni (…) la contrapposizione fra pubblico e privato è il prodotto più squisito di quell'ideologia borghese che nel contesto neoliberale sta privatizzando ogni bene pubblico e comune (….) I beni comuni vanno difesi tanto nei confronti del pubblico quanto del privato (…). Ogni strumento di autonomia privata (che meglio sarebbe chiamare autonomia civica) deve essere sviluppato nella costruzione di nuove istituzioni del comune, per essere gramscianamente utilizzato in modo contro egemonico….* per cui: ***bisogna privatizzare per non privatizzare***".

Per noi *quivis de populo*, la Fondazione è un'altra trovata di lorsignori, per i quali *quel che è mio è mio è quel che è tuo è anche mio*!

numero 43 | gennaio febbraio 2020

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Pino Cosentino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Alessandra Filabozzi
Roberto Guaglianone
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Luisa Mortola